

CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA
E SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

MISSIONE A GENOVA

DOMENICA 10 SETTEMBRE 2017

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA CAUSIN

AUDIZIONI IN PREFETTURA

La seduta comincia alle 17.15.

Audizione di Rossella D'ACQUI, già direttore scientifico Arpal di Genova, Andrea TORRE, Centro Studi Medi, Stefano POLI, presidente Osservatorio statistico sulle diseguaglianze, Virgilio BESAZZA, responsabile social housing del Comune di Genova.

PRESIDENTE. Buon pomeriggio e grazie di averci accordato questa disponibilità, soprattutto per voi. Capiamo e a maggior ragione siamo grati che ci abbiate accordato la vostra disponibilità per quest'audizione. D'altra parte, stiamo anche cercando di ottimizzare i lavori della Commissione. Come capite, manca molto poco alla scadenza della legislatura e del mandato della Commissione, ed è nostra intenzione visitare tutte le città metropolitane italiane.

Ringrazio particolarmente il collega Quaranta per essere stato di supporto, per aver organizzato questa tre giorni, che sicuramente darà delle ulteriori suggestioni interessanti.

Voglio presentarvi i colleghi: il vicepresidente della Commissione, l'onorevole Roberto Morassut; l'onorevole Paolo Gandolfi; l'onorevole Daniela Gasparini; l'onorevole De Maria, che deve ancora arrivare; l'onorevole Quaranta, che, come ho già detto, gioca in casa, essendo genovese.

Lo scopo dell'attività della Commissione – immagino siate stati informati – è quello di fare un'inchiesta, un'indagine conoscitiva sulle condizioni delle periferie in Italia oggi, le marginalità confliggenti. L'obiettivo sarà quello, nell'arco del paio di mesi che ci separano dal termine dei lavori della Commissione, di redigere una relazione al Parlamento e al Governo affinché il tema delle periferie torni a essere centrale nel tema dell'agenda politica italiana. In parte questo sta accadendo.

Voi sapete che c'è stato per due anni consecutivi un bando periferie, un'attribuzione di fondi molto importante, sulla quale tra l'altro abbiamo fatto una anche serie di valutazioni, sia positive sia di carattere critico, ma riteniamo che il tema delle periferie non possa essere affrontato soltanto in modo *spot*. Dal punto di vista dell'azione legislativa parlamentare e dell'azione di Governo, vanno messe in campo delle misure di carattere ordinario, non solo di carattere straordinario, in un piano che possa essere anche di tipo pluriennale. Mi fermerei qui. Lascerei la parola a voi. Le audizioni funzionano in questo modo. C'è un tempo a vostra disposizione, poi lascerei la parola ai colleghi per eventualmente sottolineature, domande e richieste di chiarimento.

Partirei, come da programma, dalla dottoressa Rossella D'Acqui, direttore scientifico dell'Arpal di Genova. Se avete del materiale, potete inviarcelo in formato elettronico all'*e-mail* com.periferie@camera.it.

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. Sono stata Arpal per una vita, ma sono andata in pensione un po' di mesi fa.

Cercherò di essere sintetica, perché credo che a voi interessi avere un'idea delle problematiche, disponibile a tutte le domande e tutti i quesiti che possono emergere.

La prima cosa che, da un punto di vista ambientale e urbanistico, caratterizza Genova è il fatto di essere una città lunga e stretta. Sono 42 chilometri da un capo all'altro della città, quindi non così poco. Questo caratterizza la città da un punto di vista ambientale e meteo-climatico, ma anche da un punto di vista del costruito. A differenza, infatti, di città che hanno un centro e poi si allargano verso l'esterno, questa è una città che si è sviluppata in lunghezza, con centri storici che esistevano precedentemente, riuniti all'inizio del secolo scorso, per cui ha una periferia distribuita, se così si può

dire, un tipo molto particolare di periferia, in una regione in cui gli abitanti sono tutti ammassati sulla costa, con caratteristiche molto particolari. Soprattutto per alcuni aspetti, la situazione è assolutamente unica dal punto di vista meteorologico. Vedete quelle frecce. Significa noi abbiamo l'aria fredda dal Rodano, l'aria calda che viene dall'Africa, l'aria che si incunea tra la Corsica e la Toscana e, alle spalle, la montagna. Stiamo parlando di monti che arrivano anche a 1000 metri, quindi non di colline basse, ma di rilievi veri. Questo determina una situazione assolutamente particolare, per cui la Liguria in generale viene considerata una delle aree con maggiore attività di produzione di temporali, di fulmini, di eventi importanti da un punto di vista meteorologico.

A questo si unisce un aspetto importante, che è quello della dimensione dei bacini. Vedete, quello è lo spartiacque. Al di là dello spartiacque, ovviamente i fiumi vanno verso il Po, e quindi va bene; da questa parte, invece, vanno a finire tutti in mare. Come è evidente, i tragitti sono cortissimi e i bacini sono piccolissimi. In quella *slide* vedete la distribuzione dei bacini in Liguria. Come vedete, la maggior parte dei bacini è compresa tra i 5 e i 10 chilometri quadrati, che significa che, quando piove tanto... «boom» è il termine più esatto. È evidente che è un bacino che fa presto a drenare l'acqua, a mandarla giù al fiume, per cui fino al momento in cui arriva l'ondata di piena – in fiumi come il Po, il Ticino, l'Arno può essere prevista con anticipi anche congrui – nel caso di Genova in alcuni casi trascorre meno di un'ora dal momento in cui arriva la pioggia. Evidentemente, la situazione, al di là del fatto che gli eventi in questo periodo, in questi anni, siano aumentati per i cambiamenti climatici o meno, comunque c'è una situazione locale che determina una grande difficoltà. Come vedete, lì ci sono i tempi. Non c'è bisogno di una pioggia enorme per far venire la piena. Basta una pioggia intensa su quel pezzo di bacino, un temporale sul piccolo bacino, e su quel bacino fa uno sfracello. Su quello di fianco magari nulla, ma su quel bacino fa uno sfracello.

A questo si deve unire il fatto che, come dicevamo, questa è una città che ha tanti nuclei abitati intorno a cui si è costruito a strati l'edificato. Vedete che si è costruito in un modo che non sempre ha tenuto conto di queste problematiche. Perché lo sottolineo così fortemente? Il tempo che intercorre tra un evento e l'effetto in queste situazioni è microscopico. Non se n'è tenuto conto. Quando è stato costruito, nel 1150, il ponte di Sant'Agata – probabilmente, lo vedrete domani – aveva 28 arcate. È stato portato via da una piena nel Quattrocento. È stato ricostruito, prima con 14 arcate, con 6 arcate. Questo era il tragitto del ponte in epoca storica. Questo è il ponte adesso: tre archi.

È chiaro che una situazione di questo genere incrementa e potenzia quell'effetto che dicevamo di piena e di rischio idrogeologico, ed è correlato alla questione dei tempi.

Queste sono di Quiliano, non di Genova, ma mi servivano per dare l'idea di cosa intendo quando dico che i tempi sono brevissimi: 10.45; 15.30; 15.40; 15.45... Le *slide*, pur non essendo di Genova, danno però secondo me l'idea di che cosa significa dire che la piena arriva in un attimo. L'effetto è fortissimo, e non solo. Proprio questa conformazione fa sì che con criticità relativamente basse, come un'ora di pioggia, Sestri si allaghi, perché questa è una città in cui se un tombino salta, si ha un effetto di questo tipo. Questa è una criticità arancione. Non siamo in criticità rossa. È una criticità arancione. Può avere effetti al suolo di questo tipo. Questa è una criticità che uno sa che ha avuto un effetto al suolo disastroso. Tutto questo discorso sugli aspetti meteorologici è per dire che ci sono da fare interventi, importanti, fondamentali per pulire i fiumi, pulire le dighe, ma nel frattempo, in questo momento nei quartieri che visiterete ci sono case, negozi sotto il livello del fiume. Nell'ultima alluvione, alle otto e mezza il fiume era a 4 metri sotto l'argine, alle nove e mezza è uscito. Stiamo parlando, quindi, di situazioni nelle quali la necessità di cautela e di intervento è assolutamente fondamentale.

Quanto ai rifiuti, c'è stata la Commissione d'inchiesta sui rifiuti, che ha appena fatto la sua relazione, quindi non mi dilungo, perché avete materiali importanti. Mi limito a sottolineare alcuni aspetti. Genova e la Liguria sono tra i posti in cui la produzione di rifiuti *pro capite* è tra le più alte rispetto alla media nazionale. Con quella forma e con gli abitanti distribuiti lì, l'estate con i turisti fa saltare tutti i meccanismi, e alla fine il risultato è che abbiamo a Genova più del 14 per cento in più della media nazionale di produzione di rifiuti. A questa produzione elevata si correla una mancanza di impianti di incenerimento e di termovalorizzazione. L'unico impianto di grandi dimensioni a Genova è la discarica di Scarpino, che si prevede comunque di continuare a utilizzare nel piano rifiuti a norma, ma si tratta di una discarica utilizzata dalla città da più di quarant'anni, che nella fase iniziale non era trattata o costruita secondo le attuali norme. Rispetto alla prima discarica, per esempio, tutto il percolato continua a essere prodotto in maniera importante. Perché faccio cenno al percolato? Perché il percolato di Scarpino ha rappresentato un problema. Quando piove tanto, le vasche di raccolta non riescono a contenerlo, perché la produzione è molto elevata, perché c'è un percolato che porta il percolato a un impianto di depurazione, perché l'impianto di depurazione fa fatica a digerire anche questa parte, tanto che in questo momento si sta cercando di realizzare un nuovo impianto, sempre a

Cornigliano, che sostituisca l'impianto attuale, che però molto spesso produce problemi di odori e proprio di capacità di depurazione. Potete immaginare un percolato dotto che porta il percolato di una discarica gestita per anni senza che sia stata fatta nessuna raccolta dell'allora differenziata, nessun trattamento. Potete immaginare che cosa porta giù. Questo ha rappresentato negli anni, per le popolazioni locali, un problema grosso e rappresenta ancora un problema. Ci sono stati anni in cui il torrente Chiaravagna, che vedrete domani, era praticamente il percolato della discarica. Oggi, non è più così, ma sicuramente non si è ancora arrivati a risolvere totalmente il problema, in una situazione complessiva in cui Genova è una delle città nelle quali i depuratori furono costruiti nelle epoche storiche. A differenza che in altre città, ce ne sono. Purtroppo, molti sono di antica concezione, hanno bisogno di rimodernamento, e una decina in questo momento non sono autorizzati e non sono neanche autorizzabili, perché c'è bisogno di fare interventi anche pesanti. Quando parlo di interventi pesanti, faccio riferimento per esempio al depuratore di Darsena, nel centro storico, che, per poter essere autorizzato, aveva bisogno di una condotta che portasse i liquami al di là della diga foranea. Significava attraversare tutto il porto, tagliare la diga e uscire dall'altra parte. Lo scarico del depuratore alla fine è costato più del depuratore, perché comunque dal punto di vista dell'impatto, della difficoltà, dell'ingegneria, dell'attività vera e propria, sono interventi pesanti. Non è banalmente uno scarico. È uno scarico che deve passare in un'area particolarmente delicata. Ovviamente, tutti gli impianti di depurazione che sono al di qua della diga devono passare al di là per essere autorizzabili a norma. Questo ha generato costi e difficoltà nell'autorizzazione, nel senso che magari l'impianto era pronto, funzionava, ma funzionava con lo scarico in porto e non oltre il porto.

Quello che, invece, per gli aspetti ambientali è un problema per tutto il resto, per l'aria in realtà ci porta un po' di vantaggio. Il fatto di avere tanto vento ci garantisce una pulizia, un ricambio d'aria notevole, per cui per fortuna l'aria non rappresenta per il genovesato un problema, se non legato al traffico veicolare e alla necessità di governarlo. Se, però, vedete i superi, i superi sono per l'ozono, gli NOx. Le polveri che rappresentano un problema per la pianura padana, da noi invece nel 2016 sono «soltanto» 11 superamenti, quando ne sono possibili 35. La situazione è assolutamente importante.

Per quanto riguarda l'acqua, la balneazione nelle aree possibili funziona bene. Quello che, invece, dà problemi, come vi dicevo, sono i depuratori, essenzialmente per problemi di odori. Vi ho già detto degli odori per il depuratore di Cornigliano. Un problema molto forte c'è anche per il fangodotto che porta i fanghi verso la Volpara, il depuratore che c'è sulla costa, che anch'esso provoca grandissimi

odori. Anche quel fangodotto dovrebbe andare al nuovo depuratore di Campi, che però al momento è in progettazione, per cui per ora rimane lì. Ci sono questi due punti assolutamente di peso che continuano a esserci.

Nella nostra realtà insistono anche un po' di aziende a rischio di incidente rilevante. Si tratta essenzialmente di depositi di oli minerali. Poi c'è una raffineria, la Iplom, la centrale elettrica. Sono però in porto e in qualche modo aumentano un rischio potenziale, che è controllato. Sapete bene, infatti, che le aziende a rischio di incidente rilevante hanno controlli accurati, hanno i piani di intervento, sono tra le aziende più controllate, più seguite, più monitorate. Gli incidenti, però, capitano. Questo è lo sversamento della Iplom, di due anni fa. Ovviamente, che cosa è andato a toccare quello sversamento? Quello stesso tratto di alveo che è vicino al depuratore di Cornigliano e che puzza, sulla discarica di Scarpino, e quindi in aree in cui tutto si somma. A tutto questo si sommano ulteriormente, in alcuni dei quartieri che andrete a visitare, problemi legati al fatto che in questo momento si stanno costruendo le grandi opere. Il Terzo valico, per esempio, significa camion, polvere, rumore, scavi e così via, quindi con un ulteriore appesantimento nelle aree che già di per sé hanno dei problemi. Il problema vero è questo. È vero, sono cose che spariranno nel momento in cui saranno finiti i lavori, si tornerà a respirare, ma al momento rendono ancora più conflittuali situazioni locali nelle quali esistono già dei problemi.

L'invito del presidente della Commissione era volto anche a capire quali sono le cose possibili. Si parla sempre di resilienza – oggi, ormai ne parlano tutti per qualsiasi cosa – ma oggettivamente, in una situazione come questa, in cui alcuni problemi sono strutturali e vanno risolti e ma per risolverli c'è la consapevolezza che ci sono tempi, costi molto elevati, nel frattempo però la gente deve vivere, vive in quelle zone. Allora, deve vivere in quelle zone avendo una garanzia di sicurezza ambientale per le proprie cose e per la propria vita. Sicuramente, sono importanti e fondamentali tutti i finanziamenti che vanno verso la soluzione del problema, ma un'attenzione a fare in modo che, mentre il problema si risolve, vengano garantite condizioni minime di sicurezza e di vivibilità, non è un aspetto banale. Per banalizzare, ma non è soltanto così, il panificio che è stato allagato tre volte dall'alluvione, che riapre nonostante tutto la quarta volta, nella stampa cittadina è un eroe. È vero, perché comunque ha una grinta e un coraggio incredibile, ma è anche vero che, se glielo faccio riaprire la quarta volta identico a com'era la prima e la seconda e la terza, senza fornirgli i mezzi per realizzare una chiusura che non faccia entrare l'acqua, gli do soltanto i sacchetti di sabbia, la prossima volta che ci sarà davvero

un'alluvione i sacchetti di sabbia gli faranno fresco. In questa fase, la resilienza significa davvero: quello è un problema possibile? Ci rendiamo conto, proviamo a fare in modo che, se dovesse accadere – è possibile che accada – comunque ci sia la capacità di reazione, di recupero senza andare a bagno definitivamente. Queste cose, in realtà, si fanno. Solo per fare un esempio, ma credo sia utile, il comune di Genova aveva messo a disposizione dei fondi per realizzare porte a tenuta stagna, ma la spesa doveva essere anticipata da chi doveva realizzare l'opera e poi gli sarebbe magari stata parzialmente rimborsata. È chiaro che quei fondi non sono stati utilizzati del tutto. Chi è già in una situazione in cui ha perso quasi tutto, non ha certo i fondi per investire per un'operazione di questo genere. Da questo punto di vista, sia per gli aspetti meteo, sia per gli aspetti più in generale di carattere ambientale, credo che questa sia un'ipotesi, un suggerimento, una via importante.

PRESIDENTE. Grazie mille. Gentilissima. Do la parola ad Andrea Torre, sociologo del Centro studi Medi, che interverrà sulla sicurezza e sulla situazione dell'immigrazione a Genova.

ANDREA TORRE, *Centro studi Medi*. Vi ho fatto avere alcuni appunti, che sono la base di quest'intervento.

Mi occupo da molti anni della questione legata alle migrazioni. Solitamente, quando mi si chiede un intervento di questo tipo un po' più generale, parto sempre da un aspetto appunto più generale, che nel caso specifico di Genova riguarda la situazione demografica complessiva. Questo, secondo me, è l'aspetto che riesce a comprendere alcuni passaggi fondamentali, anche in relazione più strettamente al fenomeno migratorio.

La prima notazione è legata alla situazione demografica della città, che si inserisce in una regione, tanto per dare un quadro leggermente più allargato, che, rispetto al picco massimo rilevato dal censimento per il 1971, ha una popolazione tale come se in questi anni avesse perso tutti i capoluoghi di provincia, La Spezia, Savona, Imperia più due grandi città come Sanremo e Chiavari. È come se fossero completamente sparite. La regione ha gli stessi abitanti che aveva nel 1951. La situazione di Genova è ancora peggiore: siamo più o meno a 100.000 abitanti in meno che nel 1951.

Sempre riferito al censimento del 1971 rispetto alla situazione attuale, Genova ha perso più o meno l'equivalente della popolazione di Messina, 233.000 abitanti. Questo è un dato importante, che ha a che fare, come dicevo, con l'immigrazione, ma credo che sia la riflessione che poi riguarda qualsiasi

altro argomento. A questo dobbiamo aggiungere che questa diminuzione è legata sostanzialmente a un processo di invecchiamento. La diminuzione è avvenuta nonostante l'immigrazione straniera si sia sviluppata e sia cresciuta. Questa diminuzione c'è stata nonostante la presenza di 54.000 cittadini stranieri allo stato attuale residenti in città. Se, teoricamente, eliminassimo anche la popolazione straniera, avremmo un calo ancora più drastico.

L'altro aspetto importante è quello che riguarda l'invecchiamento della popolazione. La Liguria è la regione più vecchia d'Italia. In particolare, l'indice di vecchiaia di Genova è 246. Significa che ogni cento individui con meno di 15 anni, ci sono 46 persone con più di 65 anni. Quest'aspetto, evidentemente, incide e inciderà. Se ci sono processi e interventi complessi come quelli che Rossella D'Acqui evidenziava in interventi strutturali dal punto di vista urbanistico, infrastrutturale, queste dimensioni demografiche sono ancora più complesse, ed è molto difficile prevedere un'inversione di tendenza, che comunque non si verificherà in tempi brevi.

Situo questo ragionamento iniziale rispetto al tema dell'immigrazione, perché la realtà genovese su questi due aspetti è quella che un po' ha condizionato anche lo sviluppo migratorio nella città. Intanto, dal punto di vista dell'insediamento della popolazione straniera, c'è da considerare che Genova è un caso abbastanza peculiare rispetto alle grandi città italiane. Da subito, dalla metà degli anni Ottanta, i primi migranti che arrivavano in quell'epoca, soprattutto dalle zone del Maghreb e, in parte, dell'Africa subsahariana, si insediano nel centro storico. Questo è un caso un po' particolare, perché tendenzialmente la migrazione si è insediata nelle altre grandi città nelle aree periferiche. Questo evidenzia il fatto che Genova ha una particolare conformazione anche rispetto alla periferia. Possiamo parlare di periferie, per come sono state evidenziate, rispetto alla morfologia della città, cioè rispetto al centro, fisiche, ma poi ci sono delle periferie interne. Il centro storico di Genova è stato, ed è in parte ancora adesso, una periferia per alcune problematiche. Si consideri che, essendo Genova una città portuale – anche la letteratura ce lo racconta – la zona immediatamente prospiciente al porto è sempre stata abbastanza particolare rispetto alle dinamiche, anche rispetto all'illegalità se pensiamo al contrabbando, al commercio, alla prostituzione degli anni Cinquanta. Contemporaneamente, però – questo è il dato interessante – il processo di espansione dei grandi quartieri periferici per come sono stati creati, che vedrete nei prossimi giorni, nasce sostanzialmente tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Questi quartieri vengono, cioè, realizzati sulla base di leggi approvate negli anni Sessanta per lo sviluppo dell'edilizia popolare, ma a Genova nascono proprio nel momento in cui inizia una

contrazione sensibile di popolazione. Tra l'altro, il centro storico ha ospitato negli anni Cinquanta e Sessanta una parte sensibile di popolazione immigrata di immigrazione interna. Una parte consistente di questa popolazione si sposta poi negli anni verso i nuovi quartieri di edilizia popolare, che sono stati creati, e che, come dicevo, vedrete. In quegli anni, a metà degli anni Ottanta, il centro storico diventa una zona con queste caratteristiche, con una situazione edilizia molto degradata, con molti spazi vuoti, occupati in maniera informale, anche non informale, dagli emigranti. Abbiamo, così, questa particolare caratteristica. Si tratta di zone poi baricentriche rispetto al posto. Una parte di quell'immigrazione negli anni Ottanta arriva anche con le navi, soprattutto dalla Tunisia, e anche vicino alla stazione, quindi assume una connotazione importante per quel tipo di insediamento. I primi migranti – ricorderete che il sinonimo di migrante negli anni Ottanta era «vu' cumpra'» – nello specifico di Genova sono venditori, commercianti, trovano spazi adeguati anche tra loro in magazzini. Questa è una delle motivazioni per cui l'immigrazione si insedia inizialmente nel centro storico. Parliamo di poche migliaia di persone, all'epoca.

L'altro aspetto interessante, che ha un collegamento molto diretto con il tema della popolazione e dell'invecchiamento, è che abbiamo a metà degli anni Novanta un rapidissimo cambio di tipologia di migrazione. Iniziava quel tipo di immigrazione che in Italia si sviluppa in termini più generali abbastanza omogeneamente, ma poi progressivamente assume connotazioni, rispetto alle provenienze, molto peculiari da zona a zona, da contesto a contesto, cosa molto legata al mercato del lavoro. Sempre di più, negli anni Novanta, emerge la necessità di sostegno per gli anziani. In qualche modo, si completa un processo di inserimento delle donne nel mondo del lavoro, cambia la struttura familiare, e aumentano sensibilmente gli anziani, per i quali c'è bisogno di assistenza. Il sistema dell'assistenza pubblica in Italia è sempre stato abbastanza carente relativamente all'assistenza domiciliare, non all'inserimento in istituto, ma al sostegno. Non a caso, nel giro di pochissimi anni la composizione della popolazione straniera di Genova cambia radicalmente: da quel profilo di uomo solo, proveniente dal Maghreb si passa all'immigrazione femminile, che arriva soprattutto dall'America latina. Ancora adesso, il primo gruppo di cittadini stranieri della città di Genova, che è tre volte superiore al secondo, è quello dell'Ecuador. Negli anni Novanta, Genova si caratterizza per quest'immigrazione ecuadoriana, soprattutto femminile, che va a insediarsi nel mercato del lavoro domestico: un altro aspetto che caratterizza e continua a caratterizzare la città.

Negli anni, questa immigrazione aumenta progressivamente grazie a processi di ricongiungimento molto spinti. A Genova, per esempio, l'approvazione della legge Bossi-Fini ha avuto un impatto molto forte. Avendo una specifica per la regolarizzazione delle badanti, si sono regolarizzate moltissime donne, e da lì in poi c'è stato un processo di ricongiungimento molto rapido, che ha modificato anche la composizione della popolazione straniera. Contemporaneamente, dal 2001 al 2011, in questo decennio la popolazione straniera passa da 15.000 a 50.000. Negli ultimi anni, poi, la crescita è molto più limitata, in parte perché non ci sono più le quote di ingresso, in parte – questo è un elemento da osservare, che a Genova per esempio ha avuto un impatto importante negli ultimi due anni – perché a Genova circa 4.000 cittadini stranieri sono diventati italiani, soprattutto giovani. Hanno preso la cittadinanza non per matrimonio, ma per elezione.

L'altro aspetto importante che impatta anche sulla dimensione territoriale è che il centro storico ancora adesso rimane comunque, anche simbolicamente, un riferimento della presenza straniera. Dal punto di vista della residenza, però, ormai tutti i quartieri della città sono interessati dalla presenza di cittadini stranieri. Il centro storico ha ancora questo aspetto baricentrico per diverse questioni, anche dal punto di vista dei punti di riferimento di socializzazione. Sotto il profilo complessivo, però, è un territorio interessato in maniera molto minore rispetto a prima. La popolazione straniera, non a caso, adesso è molto concentrata per esempio nelle zone di Sampierdarena, di Cornigliano, in parte nella zona di Bisagno. In questi appunti ho messo i dati del comune di Genova sulla distribuzione per quartieri: come potete vedere, ci sono quartieri meno interessati, quelli più residenziali, dove la presenza è minore, ma vedete che è molto più diluita. Questo è un altro aspetto interessante, ma potrei concludere e attendere vostre eventuali domande. Sull'espansione, sulla modalità con cui i cittadini stranieri si sono espansi sul territorio cittadino non c'è una grandissima influenza delle politiche pubbliche. Genova non è una città in cui lo spostamento di stranieri sia legato in maniera così rilevante all'edilizia popolare. Ci sono state e ci sono sicuramente nei quartieri che visiterete anche forme di occupazione, che però non riguardano solo la popolazione straniera. Questo fenomeno esiste. Soprattutto, però, è centrale la dimensione del mercato. Nel momento in cui gli stranieri escono dal centro storico e trovano altre opportunità nella città, si vanno a collocare laddove il mercato immobiliare consente loro di trovare immobili alla loro portata, in quartieri in cui il costo della locazione e dell'acquisto della casa lo consente, all'inizio – successivamente, in maniera sempre più rilevante. Questo è anche legato – torniamo al punto di partenza – al fatto che in una città che perde

molta popolazione, c'è ovviamente una maggiore possibilità di trovare alloggi liberi. La collocazione in alcuni di questi quartieri, dove la presenza di stranieri, soprattutto a Sampierdarena, è vista come un elemento di peggioramento delle condizioni della viabilità, ma anche di apprezzamento degli immobili, dovrebbe essere letta probabilmente in maniera rovesciata: non essendoci una spinta pubblica che ha portato delle persone, se lì sono andati è perché lì consentiva loro il mercato immobiliare. Credo che anche questo sia un aspetto da considerare.

Ci sono molte altre cose, ma attendo eventualmente le vostre domande.

PRESIDENTE. Do la parola al professor Stefano Poli, sociologo e presidente dell'osservatorio statistico sulle disuguaglianze.

STEFANO POLI, *presidente Osservatorio statistico sulle diseguaglianze*. Ringrazio i relatori precedenti, e in particolare il dottor Torre, perché la sua relazione ha consentito a me di saltare la mia introduzione. Condivido pienamente molte delle cose che ha evidenziato. Erano i problemi principali su cui occorre focalizzarsi da un punto di vista della situazione più generale.

Io parto provando a fare una panoramica generale, per poi addentrarmi, anche con l'utilizzo di alcune cartografie, in buona parte delle cose che il dottor Torre ha appena evidenziato. Parto dal titolo che avevo preparato: *La città divisa*. Quella di città divisa è una metafora che usa il sociologo Cavalli alla metà degli anni Sessanta per descrivere Genova, perché era proprio geolocalizzata sulla base della residenza degli abitanti. Avevamo, e abbiamo tuttora, a Ponente, in Val Polcevera, i quartieri operai, la «grande industria», la cantieristica e la siderurgia, con una tradizione tipicamente più popolare e un orientamento anche politico nel *cleavage* di sinistra; i quartieri di Levante, di vecchia e nuova borghesia, tipicamente più conservatori. La definizione di Cavalli, dal punto di vista politico, è un po' saltata. Sapete meglio di me che da un punto di vista politico è cambiata sicuramente anche la connotazione, ma quello che mi interessa è provare a focalizzarmi su quanto questa città sia ancora divisa da un punto di vista socioeconomico, e quindi capire quanto la tradizione locale dei quartieri e la loro connotazione abbia impattato anche sulla qualità di vita dei residenti.

Parto da quello che è stato appena indirizzato. Questa è la base di partenza per chiunque si occupi di Genova: il dato che evidenziava il dottor Torre è la perdita enorme di Genova dagli anni Settanta praticamente a oggi.

Tutto questo ha a che vedere con un fenomeno peculiare: Genova è un tipico caso di *shrinkage*, un termine inglese che significa sostanzialmente «rimpicciolimento», ma va oltre il concetto di rimpicciolimento. Potremmo utilizzare una metafora quasi tessile: infeltrimento dei tessuti. In qualche modo, il tessuto sociale ed economico della città ha perso di robustezza, di resistenza, ed è inevitabilmente quello che produce questo declino demografico.

Le ragioni del declino demografico sono sostanzialmente tre. Mi verrebbe da dire che è troppo semplicistica la pura ragione economica. Non c'è dubbio ed è noto che dagli anni Settanta a oggi Genova non è più sicuramente uno degli apici del triangolo industriale. Sicuramente, «il problema» dell'economia genovese degli ultimi decenni è stato quello di mantenere un po' più a lungo rispetto ad altrove un modello obsoleto di economia tipicamente industriale, fondata sul sistema delle partecipazioni statali, ma mi verrebbe da dire anche per necessità, perché consentiva una certa stabilità sociale, un sistema, chiaramente, è ben difficile a conservarsi. La perdita di questo modello ha creato, per esempio, il passaggio dai bacini occupazionali, come una volta poteva essere quello dell'Ansaldo – oggi, della Fincantieri o di altre grandi industrie – alla «fortuna» di avere ogni tanto, quando apre, un Castorama. L'esempio è indicativo. Noi abbiamo non più come bacino occupazionale la grande industria, ma l'apertura dei centri commerciali, con tutte le conseguenze del caso, che richiederebbero relazioni di ore e giorni per spiegare meglio. L'aspetto economico in sé ha un'ulteriore caratteristica: quella linea decrescente dipende dal fatto che, diversamente dalle altre parti del Paese, in cui tipicamente a una crisi in genere segue una qualche ripresa economica, che in qualche modo dà anche un rilancio demografico, l'economia genovese è un continuo susseguirsi di crisi, stagnazione, nuova crisi e nuova stagnazione. Per il perché, ripeto, non abbiamo i tempi per approfondire, ma direi che molti degli elementi sono noti. Genova perde nel momento in cui il nord-ovest smette di essere il polo dell'innovazione, ma buona parte della crisi che per esempio va a toccare anche città limitrofe o città liguri, come La Spezia, è data dalla tipica situazione di declino del modello di innovazione, che automaticamente produce una diminuzione. Ripeto, però, che il fattore economico secondo me è un po' una giustificazione scontata. Secondo me, ci sono altri aspetti che andrebbero ben sottolineati: sicuramente, l'invecchiamento della popolazione e i fattori migratori.

Sull'invecchiamento della popolazione faccio una considerazione molto semplice. Genova è un caso unico al mondo, è la capitale europea dell'invecchiamento e, essendo la capitale europea dell'invecchiamento, probabilmente lo è del mondo, tenendo presente che è una città d'Italia e l'Italia è

il secondo Paese più vecchio del mondo dopo il Giappone. Apparentemente, questa potrebbe sembrare una criticità, e in parte lo è, col peso del *welfare* e della spesa sanitaria. In realtà, è vero che a Genova abbiamo un indice di vecchiaia di 246 (242 nel 2015 su dato calcolato) contro un 157 italiano, che è già elevato. Pensate un 246 contro un 157 nazionale, che già è tanto (in Europa, siamo intorno ai 115, o anche meno). È vero che un terzo della popolazione genovese è oltre i 65. È altrettanto vero che questo implica tassi di mortalità molto elevati. Se ci sono più persone anziane, si muore di più. È anche altrettanto vero che c'è una longevità elevata. È altrettanto vero che, evidentemente, a Genova... l'aria è buona. Abbiamo la conferma. Vedete che c'è una *liaison* in tutto quello che abbiamo detto. E non si mangia neanche troppo male. Sono i venti di prima che evidentemente portano bene.

Al di là di questo, questi sono i processi di invecchiamento dall'altro, poi andiamo a vedere le vere ragioni. Non è che Genova invecchia improvvisamente dal 1980. Guardate che Genova è sempre stata una città vecchia, e poi vado a delinearla bene. Il problema sono i fattori di invecchiamento dal basso: scarsa natalità, bassa fecondità, non si fanno figli, e l'età media delle primipare è di 32 anni. Vedete voi. Le potenzialità per fare un secondo figlio anche biologicamente, e biograficamente soprattutto, diventano più contenute. Perché dicevo che Genova non invecchia improvvisamente? Genova è una città che ha un modello demografico molto più vicino al nord Europa fin dai tempi del 1860, fin dall'Unità d'Italia. Se andiamo a vedere le statistiche del tempo, anche allora la popolazione genovese era molto più vecchia, anche allora si facevano meno figli, anche allora si praticava molto di più il celibato e, quando ci si sposava, ci si sposava molto tardi. Anche allora c'era un numero elevato di persone anziane e un numero elevato di famiglie unipersonali. Qual è la caratteristica fondamentale? Diversamente dal resto di regioni limitrofe – pensate alla pianura padana – il tasso di mortalità infantile era molto basso, mentre nella pianura padana il tasso di mortalità infantile, per non dire della mortalità «per parto», era estremamente elevato. Questo ci dice che da sempre siamo una città con una profonda cultura urbana. Allora, fare pochi figli, vivere da soli, avere una logica che promuove l'invecchiamento o la longevità, è un dato di cultura urbana. Non è solamente una questione demografica in sé, è una questione culturale. Siamo molto più vicini al resto d'Europa, al nord Europa, che al tipico modello contadino degli anni dell'Unità d'Italia. La cosa interessante è che Genova e la Liguria in genere preconizzano quello che succede in Europa. Quello che vedete adesso a Genova, lo vedremo tra 10-15 anni in Italia. Se lavoriamo bene su Genova e capiamo che cosa succede, probabilmente capiamo come intervenire anche nel resto del Paese, e questo se volete è un po' lancio che mi permetto di fare.

Attenzione, però, ad altri aspetti. Quello migratorio è un fattore essenziale. Evidentemente, se non facciamo figli, qualcuno li deve fare o qualcuno deve arrivare a riempire questa città. Attenzione però: non sovrapponiamo il concetto di immigrazione unicamente all'immigrazione straniera. L'immigrazione straniera è tipicamente anche oggi la metà dell'immigrazione che viene a Genova. Vuol dire che qualcun altro viene a Genova dal resto d'Italia, dal resto anche della Liguria. La linea ascendente che vedete lì, che porta praticamente Genova da 250.000 abitanti a 813.000, quanto era il picco negli anni Settanta, non è data da un aumento della natalità, anzi è data dalle migrazioni, prima la migrazione interna, dalla Liguria, col suo picco intorno al 1920, poi la migrazione del *boom* economico dal sud d'Italia. Naturalmente, l'unica cosa che ci salva da questo declino è l'ultima migrazione, dal 2001 al 2011, un po' prima, giustappunto quella straniera, che interviene e «salva» un po' la demografia locale, o quanto meno contiene questa linea negativa.

Ci sono altri aspetti che, però, secondo me sono interessanti da rilevare. Questo grafico, apparentemente complesso, è una tipica piramide di popolazione, ma sono due piramidi di popolazione contrapposte: le linee più chiare, gli istogrammi più chiari, in azzurro e in rosa, sono il 2008; quelle più scure, più intense, sono il 2015, uno degli ultimi dati disponibili. Guardate la piramide di popolazione. Non ve la descriverò tutta, ma mi permetto di attirare la vostra attenzione su questa fascia tra i 30 e i 44 anni, che perde qualcosa come il 9 per cento della sua consistenza a partire dalla recessione del 2008. In termini spiccioli, abbiamo perso 25.000 persone tra i 30 e i 44 anni. Non ci metto dentro i Millennials, tra i 20 e i 30. Abbiamo detto che le primipare sono a 32 anni. La popolazione tra i 30 e i 44 anni è tipicamente quella che rappresenta la forza lavoro più giovane, ed è anche quella che fa più figli. Diversamente detto, qui ci sono due situazioni: abbiamo quelli verso i 44 anni, che non sono mai esistiti, ovvero quelli che appartengono alla generazione del *baby bursting*, che saranno nati nel 1970, e sono quelli della famiglia col figlio unico. Quelli che, invece, hanno più di 30 anni presumibilmente sono migrati, molto probabilmente sono andati altrove. Abbiamo, quindi, una vera emorragia che andrebbe contenuta, evidentemente con un sistema di opportunità prevalentemente economica. C'è anche un'altra – questa è un po' più cattiva, permettetemi – fascia interessante, quella tra i 60 e i 64 e tra i 65 e i 69: guardate un po', decrescono. Questi sono i *baby boomers*, prossimi alla pensione o neopensionati, e qualcuno evidentemente ha trovato più conveniente andare a spendersi la pensione in Portogallo o altrove. Questo è un fenomeno nazionale, attenzione. Non a caso, in una città – passatemi

il termine – di vecchi, rimangono i grandi vecchi, che aumentano, ma alcuni anziani più giovani, anche per opportunità, si permettono evidentemente di emigrare.

Ora andiamo alla sostanza dei quartieri.

Questo è un quadro dell'invecchiamento. Come vedete, abbiamo le 72 unità urbanistiche, che corrispondono sostanzialmente ai nove municipi. Tenete presente che Genova si può articolare in due grandi aree. Una è quella della costa, che prende tutti i municipi (Ponente, medio Ponente, centro-ovest e centro-est, Levante e medio Levante), praticamente tutta la zona costiera. Qui abbiamo l'aeroporto, per intenderci, la zona di Voltri, l'area di Cornigliano. Qui c'è il centro storico, e qui i quartieri benestanti, da Albaro fino a Nervi. Poi abbiamo le due direttrici dell'entroterra, bassa e media Val Bisagno, e la Val Polcevera. L'indice di vecchiaia che si citava prima, come vedete, è estremamente generalizzato. È un dato di fatto che Genova ha un indice di vecchiaia molto alto, un'incidenza di anziani molto elevata. Aggiungo un'altra cosa: un terzo degli anziani vive presumibilmente da solo. Dico presumibilmente, perché comunque vivere da solo non vuol dire che non ci possa essere una relazione di prossimità, anche perché a Genova c'è una classica situazione in cui le famiglie dei figli non si allontanano troppo dal quartiere. È un caso tipicamente genovese. Il dato interessante è tipicamente la Val Polcevera, l'area centrale. La Val Polcevera, come vedete, non a caso zona di insediamento principale dell'immigrazione, ha un indice di vecchiaia più basso. Addirittura, queste zone, che corrispondono alla zona di Morego, sono anche più basse della media italiana, già elevata (non stiamo parlando di una città di giovani, sia chiaro).

Questa, invece, è la percentuale di stranieri. Mi permetto di focalizzarmi su un dato, o meglio su due aspetti. Anzitutto, a Genova la percentuale degli stranieri è del 9,5, contro l'8,6 italiano. Guardate che gli stranieri residenti in Italia non sono tanti, quantomeno non quanto lo sono nel resto d'Europa. In realtà, siamo una città che ha bisogno di immigrazione, perché demograficamente ci serve, non solo per il discorso dei figli, anche se le dinamiche di natalità della popolazione immigrata si avvicinano sempre di più a quelle degli autoctoni. Anche se ci sono dei tassi di natalità più elevata, ci si aspetterebbe qualcosina di più da un punto di vista delle provenienze. Quello che è interessante dell'aspetto della popolazione immigrata, in questo caso degli stranieri, è la loro profonda concentrazione. Se mediamente abbiamo un tasso di presenza del 10 per cento, quando la presenza è tra il 20 e il 33 per cento (un quinto e un terzo), capite bene che, soprattutto nei quartieri di maggior disagio economico, le potenziali criticità anche di conflittualità sono possibili. Attenzione, anche qui sul discorso della

sicurezza credo che si debba distinguere attentamente tra la sicurezza effettiva, i problemi, e la sicurezza percepita.

Faccio costantemente un esempio ai miei studenti: cari ragazzi, se vi trovate alla sera, di notte, in una strada non illuminata, con la spazzatura per terra, roditori che camminano, e vedete uno dall'altra parte della strada, pensate che quello sia un malintenzionato, ma la cosa divertente è che, probabilmente, anche lui sta pensando di voi la stessa cosa. Allora, dov'è il problema della sicurezza? Lo fa il contesto, non la persona. Questo è soprattutto vero quando abbiamo popolazioni marginali a confronto e, mi verrebbe da dire, in conflitto sulle risorse. Marginali sono gli immigrati come «marginali» sono, ahimè, gli anziani. Ecco che molto spesso queste due diverse forme di marginalità confliggono, ma è un'insicurezza percepita, presumibilmente non un'insicurezza reale. Detto questo, questo è un indice un po' obsoleto, perché è fermo al 2011, ma che si calcola unicamente sui dati del censimento. Questo è l'indice di disagio sociale. Ecco, qui la città divisa sta tornando, ovvero l'indice di disagio sociale è molto minore... anzi qui siamo ben oltre il disagio, siamo ben oltre la situazione media italiana. Nei quartieri di Levante è accettabile – questa è l'*enclave* di Pegli, dove c'è il depuratore che si citava prima – un quartiere che è praticamente un po' il *buen retiro* delle attività commerciali che sono nel Ponente. Poi abbiamo un disagio sociale molto elevato in Val Polcevera, in alcune zone del Ponente, in particolare Multedo e Ca' Nuova a Prà e l'area di Struppa.

Farei un commento e una sintesi. Qui c'è il discorso delle periferie.

Genova è una città multicentrica. C'è un centro, ma come dicevo prima, il centro storico è a suo modo ghetto, ma allo stesso tempo zona gentrificata. Se guardate il disagio stesso del centro storico, se andate nella zona di Sarzana o anche nella zona parte della Maddalena, avete il *loft* dell'architetto, che ha spodestato e ha mandato via l'immigrato, il quale si è spostato nella zona di Prè, in cui magari regolarmente bisogna fare gli interventi contro la scabbia, detto in maniera molto pratica, perché gli edifici, le strutture e la qualità di vita possono essere molto più critici. In qualche modo, è già una periferia il centro storico stesso. Pensate anche al destino delle periferie. Qui ci sono due esempi pratici: la bassa e la Val Bisagno in generale è la prima periferia genovese, anche se è un quartiere centralissimo, ma il destino delle periferie è dato sostanzialmente dal loro grado di funzionalità rispetto al sistema complessivo. In Val Bisagno avete tutto quello che non volete nel centro, o meglio che i cittadini del centro non vogliono: lo stadio, il carcere, il cimitero monumentale, una volta i macelli, i

mercati ortofrutticoli. È un quartiere con una dimensione residenziale per una classe media, a sua volta funzionale al centro.

Quello di Sestri Ponente, ad esempio, dove c'è l'aeroporto, è il quartiere della Fincantieri, ai miei tempi dell'Ansaldo. Sono nato e cresciuto a Sestri Ponente, dove si dice ancora non «vado in centro», ma «vado a Genova». C'è una «logica culturale» molto forte, l'identità di un quartiere operaio che si aggrappa e ha una resilienza, come dicevamo, grazie al mantenimento di una qualche forma di struttura occupazionale. Quello della Fincantieri è un caso indicativo. Se andavate nel parco macchine, o meglio nel parcheggio della Fincantieri nel 2008, vedevate un'infinità di suv. Anche gli operai si compravano il suv. Facevano i “buffi”, come fanno gli italiani, e si compravano la macchina bella, lo *status* tipico dell'italiano. Dal 2009, comincia la crisi e abbiamo fatto interviste a persone che sono addirittura emigrate all'estero, gente che è andata in Messico, che è andata a vivere dove si può vivere con poco, con situazioni in cui la cassa integrazione ha devastato intere famiglie. Se un quartiere perde funzionalità, soprattutto di tipo sociale ed economico, si ottiene questo, ovverosia tipicamente la Val Polcevera, un quartiere con un'identità fortissima, ma sempre più un non luogo, sempre più una periferia che ha perso. Pensate a Sampierdarena, ai tempi la piccola Manchester: è un quartiere tipicamente industriale. Diversamente, per esempio, da Sestri Ponente, hanno perso però quella funzionalità. E diventano, mi verrebbe da dire, periferie dormitorio, periferie in cui abbiamo questi conflitti tra diverse marginalità.

Vengo all'ultima *slide*, perché secondo me – perdonatemi – il bello sta adesso. Questi sono i tassi di mortalità standardizzati, cioè quanto e come si muore a Genova. Ecco la città divisa, guardate un po': quartieri operai, Val Polcevera, quartieri dove il disagio socioeconomico è maggiore, tasso di mortalità superiore; quartieri di Levante, quartieri benestanti, si muore di meno. L'aspetto interessante di questo tasso è che è di mortalità standardizzato per età, quindi è indipendente dal fattore età. A parità di presenza di anziani, evidentemente a Cornigliano, per esempio, si ha una probabilità di 14 volte superiore in più di avere un decesso, per non dire della Val Polcevera, un quartiere, come abbiamo detto, prevalentemente abitato da persone anche giovani. Evidentemente, qui c'è una relazione, da un lato, con l'aspetto del disagio socioeconomico, ma poi ci sono spiegazioni essenziali. Non credo, sinceramente – poi verrò smentito, spero di no – di abitare in una terra dei fuochi. Il tasso di mortalità è alto a Genova, perché abbiamo una popolazione molto anziana.

Abbiamo fatto uno studio, che sta uscendo adesso, a ottobre, su un contributo internazionale, che dimostra come il principale fattore di mortalità sia la dimensione socioeconomica, ma soprattutto l'isolamento = marginalizzazione, sia dell'anziano che vive da solo, ed è sempre più un anziano fragile dal punto di vista della salute cognitiva e fisica, ma anche socioeconomico, e anche dell'anziano che vive in RSA. Chiamatele RSA o chiamatele case di riposo. In alcuni quartieri di Ponente, abbiamo tipicamente la casa di riposo. In altri quartieri, più benestanti, abbiamo l'RSA. Mi permettete questa «diversità» terminologica voluta? A parità di presenza di RSA, abbiamo tassi di mortalità maggiori nelle aree in cui abbiamo, appunto, un disagio socioeconomico più elevato, e tassi di mortalità minori per esempio alla Foce, un quartiere benestante, il quartiere più vecchio di Genova.

Resto a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. La ringraziamo, molto interessante.

Lascio la parola al professor Virgilio Bisazza, responsabile *social housing* del comune di Genova.

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Abbiamo trasmesso nei giorni scorsi le *slide*. Sono tanti numeri.

Alcune cose che si dicevano prima sia da Torre sia da Poli si riflettono anche in questa relazione. Parlavo prima con Rossella D'Acqui di un aspetto particolare: l'immigrazione, in effetti, non è rappresentata dai quartieri ERP, di edilizia residenziale popolare. Attualmente, la percentuale di presenza di famiglie, di nuclei familiari immigrati, è minima, intorno al 5-6 per cento, benché negli ultimi anni, come vedrete, le domande e le assegnazioni arrivano intorno al 20 per cento. Naturalmente, sui numeri esistenti si parla di 9.200 case popolari, un numero anche molto basso rispetto alle altre città d'Italia. Salto la prima parte, che riprenderò dopo.

ROBERTO MORASSUT. Quella di 9.200 alloggi popolari è l'entità del patrimonio complessivo di Genova. Rappresentano il 20 per cento del fabbisogno? Non ho capito.

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. No. Rappresentano un alloggio su 30 nuclei familiari disponibili. Se fa riferimento a Milano, è un alloggio ogni 8 nuclei familiari. Vado avanti, così forse vedrete meglio da questa *slide*.

Questo è dovuto principalmente alla vendita del patrimonio immobiliare, ma non tanto quello ERP, quanto quello di quello di proprietà storica del comune. Negli ultimi quindici anni, circa 5.000 alloggi sono stati venduti; all'inizio degli anni 2000, 4.000. Purtroppo, è un'autocritica come politica comunale, nel senso che, nel momento in cui è iniziata la nuova crisi abitativa, da dopo il 2008, si è arrivati a un patrimonio abitativo pubblico molto scarso, e quello che c'era è stato venduto. Anche relativamente a quanto diceva il professor Torre, un esempio di politiche urbanistiche che hanno portato modificazioni in città – li visiterete nei prossimi giorni – è quello di Sampierdarena, Campasso, zone in cui c'è una recente immigrazione, soprattutto ecuadoriana. Non si tratta a caso di quei quartieri, come diceva giustamente il professore: ci hanno trovato una situazione immobiliare con prezzi più bassi, più case vuote. Una delle ragioni per cui si è spostata la maggior parte dei nuclei familiari è stata la possibilità di trovare un alloggio migliore, nelle torri appena costruite, alla Fiumara, numerosi alloggi. Questo spostamento ha provocato una depressione dei valori immobiliari a Campasso, dove è andata in maniera corposa la nuova migrazione. La stessa cosa vale storicamente per il centro storico.

Come si diceva prima, i quartieri con forse maggior presenza di immigrazione sono il centro storico, Sampierdarena e propaggini in Val Polcevera, e Val Bisagno. Sono proprio le zone della città in cui c'è meno presenza di quartieri ERP. I quartieri ERP sono molto presenti a Ponente, nell'alta Val Polcevera, ma anche a Levante, a Quarto e nella zona della Val Bisagno e di Sant'Eusebio.

Questa è la *slide* che dicevo prima. L'ultima colonna rappresenta Genova, appunto con un alloggio di edilizia popolare ogni 30 nuclei familiari. Poi, vicino a Genova c'è Torino, con un alloggio ogni 23 nuclei familiari. Poi, se non sbaglio, c'è Firenze, ogni 21 nuclei familiari; Venezia, ogni 15 nuclei familiari. L'ultima è Milano, con 8 nuclei familiari per alloggio. È una presenza massiccia di edilizia popolare. Come vi dicevo, dal 2008 al 2014, ultimo bando, le domande si sono praticamente quadruplicate. Tenete presente che per ogni bando ci sono mille domande che non vengono rinnovate, quindi potrebbero essere anche più delle 4.000.

Negli ultimi anni, appunto dal 2008 in avanti, finalmente è stato impostato un lavoro di analisi: si dimostra come le domande fatte dal 2008 in avanti siano di nuclei familiari poveri, circa il 70 per cento, con reddito ISEE da 0 a 5.000; il 30 per cento è di quelli che sono a reddito ISEE 0. C'è una

sostituzione della popolazione nei quartieri di ERP da alloggio del dipendente, del lavoratore... Gli alloggi sono stati realizzati in diverse fasi. Degli anni Sessanta andrete a vedere il Biscione, ma la maggior parte degli alloggi, circa 25.000, è stato costruito dal 1975 al 1990. Dei 25.000 alloggi, circa 11.000 sono di edilizia popolare e 14.000 di edilizia convenzionata, nelle cooperative. C'è stato un grande spostamento degli abitanti.

Una delle ragioni per cui sono stati costruiti così tanti alloggi è stata l'immigrazione dal sud col richiamo del lavoro nelle fabbriche, ma soprattutto ha inciso la politica della casa e gli sfratti dovuti all'equo canone. Parliamo di migliaia e migliaia di sfratti. Le due tensioni in città, sia il bisogno di casa per i lavoratori immigrati sia gli sfratti, hanno portato a costruire, in una fase intorno a vent'anni, circa 25.000 alloggi. Allora, questi erano alloggi per lavoratori. Nell'ultimo decennio, possiamo dire negli ultimi quindici anni, i nuovi utenti, gli assegnatari dell'ERP sono nuclei poveri o poverissimi. Se si va a vedere la logica anche dal punto di vista delle società di gestione, l'alta morosità che c'è negli ultimi anni, quindi la difficoltà di tenere in piedi le società di gestione, è dovuta al fatto che le persone che giustamente hanno un punteggio maggiore sono quelle che hanno maggiore difficoltà, e quindi vengano inserite famiglie che non hanno neanche la capacità di pagare non tanto un affitto, che nella sostanza si aggira intorno ai 100 euro (dai 30 ai 150 euro quando un reddito è basso), quanto le spese di amministrazione, come il riscaldamento, abbastanza alte. I nostri alloggi sono molto energivori, hanno un consumo energetico molto alto, perché quella in cui sono stati costruiti negli anni '70-'80 era una struttura assolutamente distante rispetto alle logiche odierne, e quindi ha consumi molto alti, soprattutto di riscaldamento.

Al problema del disagio economico si è poi saldato il problema del disagio sociale. Qui vediamo meglio dettagliato sempre il disagio economico in termini di assegnazioni, di divisione da reddito ISEE 0, 0-5.000, e vedete comunque che oltre i 5.000 vi è una percentuale del 7-8 per cento di assegnazioni; oltre, sopra gli 8.000, praticamente nessuna... Sì, quello dell'ISEE è, in effetti, un valore relativo. Se si hanno figli da detrarsi, si potrebbe avere un reddito, ma ci si trova a 0 per la possibilità di detrarsi dei figli a carico. In genere, però, sono persone senza capacità di lavoro, se non una pensione, in genere una pensione sociale o di accompagnamento per *handicap*. In genere, sono queste le situazioni.

Poi c'è un'altra parte sulla morosità incolpevole degli affitti privati. Lì si vede, in effetti, anche dal punto di vista degli ultimi anni, come sia difficile per qualsiasi tipo di famiglia con un reddito

saltuario, in genere precario, riuscire ad accedere a un alloggio. È più facile, naturalmente, uscirne e non accedere più a un alloggio. Peraltro, le nostre regole per poter far accedere queste famiglie a un alloggio anche nelle politiche di aiuto per l'alloggio privato, richiedono sempre la garanzia che l'affitto non pesi più del 30 per cento sul reddito mensile. Un lavoratore precario è già difficilmente dimostrabile, soprattutto quando un padrone di casa è privato. Anche in questo caso, andrebbe fatta una riflessione sulla politica dei fondi immobiliari, che ha sostituito una gran parte di finanziamenti dall'ERP, all'allocazione di sostegno della fascia grigia. A Genova stiamo facendo alcune cose, ma vediamo che riusciamo nei loro piani finanziari a ottenere affitti – faccio un esempio generico – intorno a 60 metri quadrati per 400 euro, che per Genova sono fascia grigia alta. Non si raggiungerà mai la fascia grigia media e bassa con questo tipo di politiche. Possono farlo solamente politiche pubbliche o politiche pubblico private, ma fortemente sostenute. A Genova c'è bisogno di affitti da 200, 300 euro, sostanzialmente, per una parte di società che ormai è il 10 per cento della società.

Quando si parla di povertà a Genova, si fa un riferimento, in termini di affitti, del 20 per cento di affitto e dell'80 per cento di proprietà. Quel 20 per cento di affitto diventa quasi pari pari la fascia di povertà di Genova. Non è un caso, questo. Non è un caso. Chi ha avuto accesso alla casa – era anche, negli anni, probabilmente un lavoratore dipendente – ha avuto questa possibilità negli anni che arrivavano fino al 2005, 2006. Successivamente, nessuno riesce più ad accedere alla proprietà, nonostante attualmente i tassi siano molto bassi. Si riesce sempre a svolgere la propria vita attraverso affitti sempre più precari, nel senso che gli alloggi messi a disposizione sono sempre meno. Siamo scesi, per l'ERP, da 200 a 100 alloggi l'anno. Questo è un problema di risorse. Dal punto di vista statale, sono state diminuite di molto le risorse per la casa sull'ERP.

Come dicevo, è stata scelta la politica di sostenere i fondi immobiliari. Dal punto di vista locale, è altrettanto così. Su 9.200 alloggi, attualmente siamo su un 10 per cento di sfitti, perché non riusciamo a mantenere il *turnover*. Abbiamo circa 300 alloggi, 340-350 nelle punte più alte, che si liberano e riusciamo a darne 100-200 negli ultimi anni. Tenete presente che gli alloggi in genere contano una spesa di 35.000 euro ad alloggio: una spesa molto elevata di ristrutturazione. Le amministrazioni non sostengono questa spesa con le possibilità che hanno, con quello che dovrebbe servire, e quindi non si tratta tanto della necessità di costruire nuovi alloggi, basterebbe mantenere il *turnover* per dare una risposta. Oggi, però, questo non avviene. Siamo molto distanti...

ROBERTO MORASSUT. Per questa cifra di 9.200 alloggi, parliamo soltanto di edilizia sovvenzionata.

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Sì, di edilizia sovvenzionata.

ROBERTO MORASSUT. Qui non c'è la parte di convenzionata fatta con imprese e cooperative in 167...

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Quella è di proprietà, comunque.

ROBERTO MORASSUT. Sempre dentro la politica delle...

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. No, non è una risposta, oggi, quella dell'edilizia convenzionata.

ROBERTO MORASSUT. Comunque, è fuori dai 9.200. Non parlo di prospettive. Questa parte è fuori dal calcolo dei 9.200...

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Certo. Come dicevo prima, lo sviluppo della sovvenzionata, quando c'è stato lo sviluppo del PEEP, negli anni Settanta e fino al 1990, è arrivata a costruire 14.000 alloggi a Genova, contro gli 11.000 di quella stessa fase. Sono rimasti, però, tutti alloggi in proprietà e vi è stata anche una trasformazione di questi 11.000 alloggi di ERP in proprietà, perché sono state messe in vendita diverse centinaia di alloggi.

Dicevo che un'ultima cosa interessante è che si è saldata alla fascia della povertà, che dicevo raggiunge l'ISEE da 0 a 5.000, il 70 per cento delle assegnazioni, un disagio sociale fortissimo. La maggior parte degli assegnatari, e si parla del 90 per cento, è assistita dai servizi sociali, o dai SERT o dai servizi di salute mentale. Vi è proprio una saldatura tra povertà economica e disagio sociale.

Questo è un elemento sempre più diffuso e che negli ultimi anni notiamo sempre più. Basta vedere questo grafico: si è partiti dal 50 per cento e ormai si è arrivati all'82 per cento, ma nelle

assegnazioni cosiddette provvisorie (in genere, situazioni di sfratto, in particolare) al 100 per cento. Un'ultima cosa riguarda la parte del privato. Genova è una città che ha un numero di sfratti, sempre percentualmente ai nuclei familiari, maggiori d'Italia, di esecuzioni. Roma la supera. È un dato interessante, questo. Dicevo all'inizio che sono state costruite le case dei quartieri PEEP, collinari, che andrete a vedere, negli anni Settanta-Novanta, quando vi era un grande problema di sfratti a causa dell'equo canone... non a causa, in coda alla politica dell'equo canone. Oggi, gli sfratti eseguiti sono maggiori di allora, di trent'anni fa. Vengono eseguiti più sfratti in questo decennio, dal 2000 in avanti, rispetto a quelli che venivano eseguiti negli anni Ottanta e a fine anni Settanta. Allora, ci fu una risposta, giusta o sbagliata, nel realizzare queste case collinari, e comunque una risposta c'è stata. Oggi, non c'è nessuna risposta a questo tipo di problema. La cosiddetta politica della morosità incolpevole ci consente di rallentare uno sfratto, e quindi di portarlo probabilmente all'anno successivo, per 100 famiglie all'anno su circa 900 famiglie sfrattate ogni anno a Genova. Questo è un elemento che riguarda, quindi, non solamente le famiglie povere, l'ERP, ma riguarda certamente una fascia che direi è quasi assimilabile alla fascia attualmente in affitto.

PAOLO GANDOLFI. All'inizio, ci ha illustrato i vari fattori di rischio. Per quanto riguarda il dissesto idrogeologico, frane o situazioni di questo tipo, ci sono condizioni particolari che investono aree residenziali, o comunque urbane, e che possono avere un'influenza nella qualità di questo?

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. Diciamo che il problema è diffuso. Con le caratteristiche meteo e idrologiche che ho sinteticamente rappresentato all'inizio, in realtà è ovvio che, soprattutto sui piccoli bacini, nel caso di una grande quantità d'acqua piovuta in una certa unità di tempo – ancora ieri, abbiamo avuto 100 millimetri d'acqua in un'ora – quella quantità d'acqua è talmente grossa che gli scivolamenti sono abbastanza all'ordine del giorno. La Liguria è una di quelle regioni nelle quali l'allerta frane viene collegata direttamente alla realtà meteo. È un terreno in cui, quando si imbibisce d'acqua in modo pesante, gli scivolamenti sono abbastanza all'ordine del giorno. Capita che in città ci siano frane anche sotto certi edifici. C'è però un costruito anche sulle aree collinari, che ovviamente risente. Il problema più grosso è più sull'impermeabilizzato e sull'acqua che scorre e velocemente arriva e porta via oggetti che sulle frane, che sono una realtà assolutamente presente e diffusa sul territorio.

PAOLO GANDOLFI. Presidente, faccio una domanda più specifica, anche se implicitamente alla domanda che sto per fare mi ha già risposto, ma per essere sicuro: non esistono situazioni di insediamenti residenziali, non dico abusivi – probabilmente, non ce ne sono – ma di quelli autocostruiti tipici dell'immediato Dopoguerra, o comunque situazioni con problemi endemici di presenza di frane, come succede spesso in tante città del mondo in zone collinari? A Genova no? A parte i fenomeni che ha detto, che possono sempre capitare, ma situazioni di quartieri con questo tipo di...

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. Quartieri in zone che stiano franando...

PAOLO GANDOLFI. O costruite dove è difficile...

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. I disagi maggiori sono essenzialmente dove si è costruito nei vecchi alvei dei torrenti, quello sì. Come avete visto al ponte di Sant'Agata, quell'area è tutta costruita oggi, e quindi quella ha un problema di alluvione, più che di frane. Oppure ci sono le immagini nel testo che vi ho mandato di Chiaravagna, in cui c'è la fabbrica costruita sul fiume, con le fornaci in cui passa poca acqua. È chiaro che lì si allaga e porta via acqua. Sono più problemi di questo tipo, o di piccoli e piccolissimi rii, che sono stati intubati negli anni, magari utilizzati come fogne o semplicemente intubati, che però con queste situazioni meteorologiche, con l'aumento della quantità di acqua nell'unità di tempo, fanno sì che magari il ruscello normalmente invisibile abbia l'ondata di piena nel giro di due, spacchi la condotta ed esca. Abbiamo problemi di questo tipo più che quartieri costruiti su zone franose o abusivi. Credo che l'abusivismo a Genova ci sia, ma non...

PAOLO GANDOLFI. Il cosiddetto abusivismo, ma intendevo magari anche cose consolidate, magari regolarizzate.

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. Il problema sono le vecchie tombature, o addirittura *garage* costruiti sotto il livello del fiume, magari con delle pompe. Di fianco

alla stazione Brignole ci sono edifici con *garage* sotterranei che hanno grandi pompe, questo o quel *garage* sono sotto il livello del fiume e, nel momento in cui il fiume è straripato, nell'ultima alluvione, la forza dell'acqua è stata tale che i *garage* si sono allagati tutti.

STEFANO QUARANTA. Voglio ringraziare i relatori, molto esaurienti anche nel tratteggiare le questioni fondamentali che riguardano la città, e mi vengono tre *flash* appunto sulla base delle vostre relazioni.

Mi riaggancio all'ultimo argomento. Secondo me, la descrizione che si fa della città in parte dimostra che è una città da ripensare, se mettiamo insieme zone industriali di fatto dismesse, perché ormai la vocazione non è più quella; calo demografico sensibile degli ultimi anni; rischio idrogeologico per una città che era stata costruita e pensata con un clima che in parte era anche differente e che oggi, invece, puntualmente ci ripropone, nel mese di settembre in particolare, rischi di alluvioni. In una città da ripensare sul tema rischio idrogeologico, quindi in particolare le cose che si dicevano da ultimo, l'intervento fondamentale da fare oggi è quello sui fiumi per la messa in sicurezza o è proprio quello di ripensare la città, e cioè appunto intervenire in certe zone costruite con criteri oggi non più giusti, quindi dove il rischio è pesante? Penso a molte attività commerciali nella zona della Foce, ad esempio, che sono state costruite sotto il livello del fiume e che oggi sono a rischio, ma forse bisognerebbe ragionare su come ripensare la città.

Il secondo *flash* è sul rapporto tra sicurezza e immigrazione, in relazione ovviamente alle politiche di integrazione. Si diceva che abbiamo avuto due immigrazioni diverse, quella nordafricana di una certa fase nel centro storico e quella più dell'Ecuador, del Centro e Sud America, successivamente, che hanno anche caratteristiche diverse, per chi è arrivato, per i ricongiungimenti familiari successivi. Mi chiedo se si possa fare qualche esempio utile indicativo di integrazione o se le politiche di integrazione non sono partite come dovevano, se secondo le comunità ci sono esempi più o meno virtuosi. La comunità sudamericana, ormai molto forte nella nostra città, comunque vive assai ghettizzata o effettivamente è integrata? Si diceva che ormai non ci sono solo singoli quartieri che hanno immigrazione, ma ormai è più diffusa in tutta la città.

Il terzo e ultimo *flash* riguarda il *social housing*. A me interessa avere qualche cifra: a quanto ammonta il fondo regionale che riguarda il *social housing*? È stato effettivamente utilizzato e in quanto tempo? Voglio capire anche come sono andate avanti le cose negli ultimi anni.

DANIELA GASPARINI. Mi è sembrato molto interessante – lo sottolineo – il fatto che oggi per la prima volta venga fuori in una presentazione di questo tipo il tema ambientale. Non è mai venuto fuori con questa rilevanza, ma questo sta a spiegare anche la particolarità di Genova. Raccolgo come spunto utile, come riflessione, il fatto che venga fuori l'idea di un progetto sperimentale per Genova, o comunque con un *focus* particolare su Genova e la Liguria per la sua conformazione e per la sua realtà sociale e demografica. Lo sottolineo perché mi sembra utile. Che cosa voglio evidenziare? In particolare modo, sto seguendo il tema casa. Oltretutto, ho un'esperienza da sindaco di una città ardua, con non il 9 per cento, ma quasi il 20 per cento di popolazione di immigrati. Una città intorno a Milano nella prima cintura ha queste divisioni, viaggia dai 14 ai 19-21, quindi sicuramente una situazione diversa e più semplice, questa. In questo momento, quello che sta emergendo, quindi in un confronto a caldo, è quello che lei ha evidenziato con forza, cioè il bisogno di casa, che ormai è un'emergenza totale, senza più piani casa nazionali e regionali sufficienti. Ci sono 650.000 persone molto povere in Italia che chiedono un alloggio popolare. C'è la questione delle gestioni che devono essere ripensate. Di fatto, così come sono state concepite, si carica la parte sociale sugli Aler – non so come si chiamino in Liguria.

La prima domanda/riflessione che le pongo, visto che comunque stiamo mettendo a punto una serie di riflessioni per poi fare una relazione per la Camera, è: fermo restando che condividiamo un bisogno di edilizia sociale, la presa in carico del cittadino che ha difficoltà sociali deve essere ripensata e messa dentro questo progetto sperimentale che abbiamo appena approvato, che è la REI, il reddito di inclusione sociale? Quel progetto, che avrà il suo sviluppo dal 1° gennaio 2018, dice che un cittadino in difficoltà viene preso in carico e per 18 mesi si cerca di aiutarlo a uscire da una situazione di disagio, che può essere cronicizzata. Se, infatti, è un anziano con una pensione sociale, sarà molto difficile. Per quel 50 per cento, però, che non sono anziani, ma persone multiproblemi, di fatto è possibile invece dire che li si accompagna al lavoro, a un percorso di formazione, e dico anche alla casa. Tutto il fondo sociale affitti, che non so come sia qui in Liguria per dimensioni, potrebbe essere comunque gestito con la presa in carico di un servizio *ad hoc* che riversi i soldi su chi gestisce le case pubbliche o quelle private. Mi sembrerebbe importante capire questo. Tutto il problema ERP alla fine è la gestione. Mancano le case, è vero, ma anche quando ci sono, sono mal gestite.

L'altra domanda riguarda gli sfitti. In Italia, sono 45.000 le case sfitte, di cui 33.000 perché mancano i soldi, o anche se ci sono non vengono utilizzati, per la ristrutturazione di quegli alloggi. Secondo la sua esperienza e il suo ruolo, come fare per velocizzare questo? È abbastanza pazzesco che in dieci anni si sperimenti l'*housing* sociale, si facciano più o meno 10.000 alloggi in tutta Italia, che quindi non servono a quasi nulla, e ci siano 650.000 persone che hanno questo bisogno. Mi serve un suo parere tecnico: che cosa è possibile fare per andare velocemente a recuperare quegli affitti? Lei dice 35.000 euro. L'assessore di Milano dice: diamo dei soldi in conto capitale a chi prende la casa nello stato di fatto, ma per mia esperienza può andar bene uno su cento. Anche soltanto il tema della certificazione degli impianti aprirebbe una questione. È importante capire se la regione, ad esempio, prende tutto il pacchetto e fa un appalto unico. Bisognerebbe che ci indicaste la strada. Se riuscissimo a mettere velocemente sul mercato 33.000 alloggi, rispetto ai tempi di realizzazione dei nuovi, sarebbe importante.

Salendo c'è scritto «Città metropolitana di Genova». Ho sempre pensato che fosse un assurdo una città metropolitana di Genova. Voi avete parlato, ovviamente, solo di Genova, ma siccome mi sta per nascere una nipotina al Gaslini, e quindi produco crescita – mio figlio si è trasferito in Liguria – sono particolarmente interessata. Se parliamo di degrado, di povertà, di lavoro e casa, prima di tutto, la questione che mi sono sempre posta è questa: se la città metropolitana di Genova non ha senso dal punto di vista della quantità, potrebbe invece avere un senso dal punto di vista progettuale? Non è un nuovo lavoro il lavorare pensando alla concorrenza della Francia in relazione ai porti? Alla fine, quello che vivo quando sono qua è una non concorrenza, anzi una gran confusione sulla vicenda dell'utilizzo dei porti. Non è l'argomento di oggi, ma siccome il tema dello sviluppo occupazionale e del lavoro è enorme, ci vorrebbe un'idea strategica di filiera produttiva, ma anche di altre attività. La cosa che mi sembra non emersa qua, siccome quello della legislazione urbana è sicuramente il tema del non consumo di suolo, è che è vero che la popolazione residente sta calando, ma quanta popolazione non residente c'è qua? Alla fine, le doppie case, un problema ambientale per tutti, quanto incidono? Abbiamo anche il problema di capire come utilizzare e cambiare cultura in relazione all'avere due o tre case, di cui una è utilizzata per un mese.

Segnalo solo una cosa. Credo che l'abbiate visto, ma mi sembra giusto segnalarlo. Noi abbiamo avuto una serie di incontri con l'Istat, che ha fatto un lavoro sulle città metropolitane per cercare di capire quello che avete qua evidenziato con forza, cioè che non esistono più i borghi, specialmente qua

che è tutto lungo. A Milano era così un tempo. Quegli indicatori sono precisi. È possibile ampliarli. A me sembra particolarmente interessante l'esperienza di Bologna, che dice: vado oltre, uso le banche dati e provo a capire come posso accompagnare ogni cittadino con una presa in carico in un sistema di conoscenza precisa su quello che non paga, quello che paga, ma non in termini di polizia, bensì di accompagnamento e presa in carico vero. In una società così complicata, quando ci poniamo il problema della legislazione urbana del degrado delle città, poi dobbiamo capire come rispondere agli anziani, alle mamme sole, come queste politiche siano un insieme territoriale di nuove reti, ma dobbiamo trovare anche risposte specifiche. Quella sperimentazione di Bologna a me sembra molto interessante. Mi domando, ad esempio, se non potrebbe esserci nel nostro lavoro, nella nostra indicazione, nel nostro dialogo parlamentare un impegno a chiedere a tutte le città metropolitane, a partire da lì, di avere un uso un po' più intelligente dei sistemi informatici, provando a utilizzarli come ci avete insegnato voi in questo momento, o anche voi, in termini di analisi dei cambiamenti per far sì che la politica possa prendere una serie di indicatori, per poi decidere le politiche in maniera coerente.

ROBERTO MORASSUT. Interverrò molto rapidamente.

Dalle cose che abbiamo ascoltato, di cui vi ringraziamo, emerge un paradigma di Genova diverso da quello delle altre città italiane, soprattutto per questa sovrapposizione nelle zone centrali o semicentrali dei fenomeni di sostituzione di popolazione, depauperamento, abbassamento del sociale. Sembra di capire che, per certi aspetti, un po' come Napoli negli ultimi decenni, rispetto alle altre capitali e grandi città italiane, se in periferia sono state trasferite quote importanti di popolazione, i centri storici sono in genere spopolati anche per un forte processo di terziarizzazione dei centri storici stessi. Non so se questo valga anche per Genova, in parte, ma sembrerebbe di capire di no, nel senso che le zone centrali sono rimaste incastrate, forse – non so se sia la riflessione giusta – anche per un limite dell'espansione della città dettato dall'orografia del territorio. Questa compressione nella dinamica espansiva della città mi porta a una questione che si lega alla tematica dell'edilizia residenziale pubblica, dell'edilizia sociale, dell'*housing* sociale. L'*housing* sociale, l'edilizia residenziale pubblica è ferma in Italia da vent'anni. È un problema di Genova, ma è un problema italiano. È un problema di risorse, ma è anche un problema di approvvigionamento di suoli, di modalità di acquisizione del patrimonio pubblico dei suoli o, se non sono suoli, di beni da riconvertire per poter produrre nuova edilizia sociale.

Mentre in altre città questo problema potrebbe in teoria, anche se i tempi non lo consentono più, essere in parte risolto con nuova espansione – ribadiamo, però, che non siamo più nei tempi delle politiche espansive – Genova, proprio perché questo è relativamente impossibile, potrebbe essere un importante laboratorio di rigenerazione urbana, cioè di produzione di edilizia sociale, di nuove politiche pubbliche, senza espandere suolo, ma riconvertendo quello che c'è. Mi interessa capire se Genova in questa direzione può essere considerata un laboratorio, se c'è qualche esperienza che può indicarci una strada utile dal punto di vista delle procedure, delle normative, delle incentivazioni, degli interventi sul patrimonio pubblico e privato, che possa consentire di trovare un filo da poter tirare anche per il resto d'Italia per una nuova era dell'edilizia e dell'*housing* sociale che non espanda, ma riconverta quello che esiste, visto che appunto la disponibilità dei suoli non c'è, non ci potrebbe essere, ma si deve andare su quello che già c'è.

ANDREA DE MARIA. Vorrei tornare alla questione della città metropolitana.

Avete illustrato relazioni davvero di grande interesse, molto concentrate sul comune di Genova, ma immagino che alcune dinamiche siano collegate. Se fossimo a Bologna, giustamente citata in modo molto opportuna dalla collega, la dinamica della popolazione sarebbe legata moltissimo a un intreccio, uno scambio tra comune capoluogo e comuni della città metropolitana. Vorrei capire se alcune dinamiche che avete spiegato sull'età media della popolazione, la presenza degli immigrati e così via, sono analoghe anche nella città metropolitana, e quindi nei comuni esterni, che credo siano una sessantina o qualcosa di più, o se ci sono dinamiche diverse e come si intrecciano quelle dinamiche con quelle del comune capoluogo.

ANDREA TORRE, *Centro studi Medi*. Quanto alla questione posta dall'onorevole Quaranta, credo che in parte sia una tipicità dell'Italia. Il mio amico e maestro, professor Ambrosini, a proposito dell'Italia parla di modello implicito di integrazione. In realtà, verso l'immigrazione l'Italia non ha mai sviluppato, a differenza di altri Paesi, modelli di inclusione o delineato scenari di integrazione. È sempre molto rimasto a livello locale. Gli interventi, anche quelli sperimentali, quelli più innovativi, nascono a livello locale. L'unico tentativo di creare un fondo di politiche di inclusione dopo l'approvazione del testo unico di fatto non ha più avuto continuità. Possiamo parlare di non investimenti in termini di politiche.

In questo senso, appunto, i territori hanno sviluppato loro interventi secondo le loro specificità e il capitale sociale. Non a caso, sicuramente gli interventi più innovativi sono nati nel nord Italia, dove intanto c'erano spesso, a parte Roma, più immigrati, ma c'era anche senza dubbio un tessuto del Terzo settore più avanzato. All'inizio, vi citavo qualche numero. Negli ultimi tre anni, circa 6.000 cittadini stranieri, in una città che ne ha attualmente 54.000, quindi più del 10 per cento, sono diventati italiani per residenza. Significa che bisogna sempre, secondo me, focalizzare il fatto che, quando si parla di popolazione straniera, non si parla più di un profilo univoco. Abbiamo percorsi, situazioni, persone che sono in Italia da trent'anni e che hanno i nipoti nati in Italia, e abbiamo persone che sono arrivate da poco, con una condizione più marginale. La dimensione e la presenza straniera non vanno più standardizzate su un modello, come purtroppo troppo spesso ancora avviene, perché c'è una realtà molto diversificata. È vero che sicuramente ci sono ancora dei dati generali che evidenziano come la popolazione straniera tenda a essere ancora collocata in un segmento basso dal mercato del lavoro, ma progressivamente abbiamo fatto lavori sulle seconde generazioni che stanno andando all'università e sono suoi studenti. Ci sono processi in corso che devono considerare questa dimensione. Parlando di popolazione straniera, parliamo dei richiedenti asilo che sono arrivati due settimane fa da qualche sbarco e parliamo di persone che sono in Italia da trent'anni. È molto difficile considerare questo come un *unicum*. Secondo me, su questo la riflessione che anche noi proviamo a fare, spesso inutilmente visto il *mainstream*, è questa: attenzione, perché troppo spesso c'è un articolo su un giornale in cui si parla degli ingressi via mare e c'è accanto a una tabella che dice che gli immigrati in Italia sono quelli. Si mettono insieme due mondi che sono spesso diversi, anzi radicalmente diversi.

Una questione più specifica che mi interessa molto, oggetto di due interventi, al di là delle mie competenze, ma non per l'interesse, è questa della città metropolitana. Effettivamente, quando la 142 del 1990 aveva identificato le città metropolitane, evidentemente presero in qualche modo l'elenco delle prime città, non considerando la conformazione di Genova. In realtà, Genova è, secondo me, l'unica delle città metropolitane a non essere una città metropolitana. È l'unica città in cui, a differenza dei territori vasti di Torino, di Milano, di Napoli, dove una serie di sistemi di servizi lo sono – penso agli aeroporti, agli ospedali, ai sistemi di smaltimento dei rifiuti – questi servizi non sono allargati a un'area vasta. A Genova sono solo sul territorio della città. Proprio per la natura del territorio, non c'è nessun tipo di insediamento strategico che non sia sul territorio del comune di Genova.

Poi c'è uno squilibrio, aspetto fondamentale, tra la dimensione della città capoluogo e di tutti gli altri centri. È del tutto evidente. Questo porta alle dinamiche della relazione tra il comune di Genova e gli altri comuni, molto diversi, nella questione ambientale, urbanistica. Appena si esce da Genova, dalla riviera, te ne accorgi. Sei completamente in un altro mondo, anche dal punto di vista del valore immobiliare, degli alloggi, immediatamente. Sono proprio due mondi diversi. Genova dovrebbe essere più simile ad Amburgo, cioè essere una città porto. Il paradosso è che la città metropolitana si occupa dello sviluppo urbanistico di piccoli comuni di 300 abitanti e abbiamo un piano regolatore portuale con le incidenze che ha, che invece è gestito in una maniera diversa. Probabilmente, per lo sviluppo di Genova sarebbe necessario che la città e il porto avessero una *governance* comune, cosa che invece avviene con due piani regolatori diversi. Questo è indubbiamente un elemento che differenzia molto Genova dalle altre città metropolitane. Da questo punto di vista, sono perfettamente d'accordo.

Dal punto di vista di quello che può perdere il centro storico, secondo me c'è quest'aspetto: il centro storico, cosa che ne ha impedito anche magari il destino che hanno subito altri centri storici, ha avuto un ventennio di investimenti pubblici massicci, dalla preparazione delle Colombiadi del 1992 sino a Genova Capitale della cultura nel 2004. Una gran parte dell'investimento pubblico si è riversata nel centro storico. Il centro storico ha un'altra particolarità, che non so se tipica delle altre città italiane: ha un tessuto e proprietà molto alte, cioè molti soggetti, che sono le famiglie genovesi, sono proprietari di moltissime unità immobiliari. A differenza che in altre zone, ci sono grandi famiglie che hanno molto.

Il problema dell'investimento pubblico è ricaduto molto su proprietà individuali, e quindi c'è un discorso di fluidità del mercato immobiliare, molto condizionato da quest'aspetto. Non c'è dubbio che questi investimenti, sebbene si inizi a vedere una specie di deflusso, hanno portato anche un sostegno in termini di interventi molto importanti dal punto di vista edilizio, che hanno aumentato il pregio di molte zone del centro storico. Alcuni tentativi erano stati fatti - per esempio in via Pre erano stati fatti interventi di riqualificazione accompagnati anche a logiche di politiche di inclusione, di politiche sociali - ma mi pare di poter dire che sono quasi tutti falliti. Non ci sono modelli virtuosi che possono aver dato risultati positivi, perché si è molto investito sulla ristrutturazione e poco sul sostegno di quelle realtà degli abitanti. Questo ha portato sicuramente a non avere risultati molto soddisfacenti. Gli edifici sono stati ristrutturati, ma le problematiche che c'erano prima sono in gran parte rimaste.

STEFANO POLI, *presidente Osservatorio statistico sulle diseguaglianze*. Provo a rispondere alle diverse sollecitazioni. Sulla questione dell'immigrazione sposo pienamente quello che ha detto Andrea. Aggiungo un aspetto. Bisognerebbe capire dove stanno alcune criticità, anche rispetto agli interventi, le scelte, i tentativi fatti nel passato recente. Credo che il primo punto di integrazione tra – uso termini che non mi piacciono neanche troppo – autoctoni e immigrati, siano i figli, siano i bambini. Quando tua figlia va all'asilo, incontra altri bambini che alla fine in qualche modo parlano la stessa lingua. Magari non parlano neppure, ma semplicemente giocano insieme, e si ha un meccanismo di integrazione con i genitori da lì a poco. In qualche modo, qualcosa già si crea. Si crea una *liaison* con il bene più importante che hanno. Dov'è il problema? Quando i figli cominciano a crescere. Soprattutto, c'è una fascia critica, identificata in molti studi, che è la fase dell'adolescenza. I bambini non si percepiscono come diversi, non c'è una distanza sociale, neanche per la provenienza, il colore o quel che si vuole. Quando, però, il ragazzino di 14-15 anni si rende conto che, c'è un percorso scolastico magari uguale, ma le prospettive sono diverse, ecco che emergono le criticità, magari perché il ragazzino ha solo un genitore impegnato in un lavoro di cura, in genere la madre, o quello che sia. Le criticità in cui forse abbiamo mancato, e penso che sia un problema nazionale, sono in quella fascia. È lì che si comincia veramente a dover lavorare. Prima è «d'obbligo», ed è il momento migliore. Il problema è che, se prospettiamo una crescita dell'individuo fino all'adolescenza e poi dall'adolescenza in poi è evidente che ha prospettive diverse, quando lo percepisce, forse un po' di ribellione, forse un po' di criticità possano emergere.

Detto questo, diceva bene Andrea. Mi sveglio la mattina e ho una vita comune a tutta quella delle altre persone. Mi sveglio, vado al bar e il barista, guarda caso, è iracheno. Quando vado a comprare, presumibilmente ho un verduraio, un *besagnino* come si dice a Genova, che non è più il *besagnino* genovese, ma è marocchino. Quando viene la signora a fare le pulizie a casa, presumibilmente è una signora dell'Est europeo. Quello che fa i lavori di edilizia è, presumibilmente, latinoamericano. La nostra società è perfettamente integrata da quel punto di vista. Non ci rendiamo conto di quanto le persone, indipendentemente dalle loro provenienze, abbiano una produttività di tipo economico fondamentale. Il «problema» sta laddove, evidentemente, non riusciamo a lavorare sulle prospettive. All'università di Genova ho una comunità di studenti albanesi incredibile, numerosissima. L'unico problema è che non ho studenti cinesi, ma perché sono io che non parlo il cinese. Cominciano a esserci loro che oramai sono seconde generazioni, che parlano tranquillamente l'italiano, perché sono

nati in Italia e sono italiani a tutti gli effetti, con provenienza culturale, ricchezza. Allora, è sulla scuola che bisogna investire.

Vi ho parlato di anziani. Ho iniziato a fare queste cose intorno al 2010 prendendo i miei studenti e andando in Val Polcevera a fare una ricerca sugli anziani. Buona parte dei miei studenti è di origine latinoamericana, e insieme a loro si faceva ricerca. È sulla scuola, sulla formazione che si deve lavorare, ma bisogna attentamente lavorare anche sulle prospettive. Se percepisco che le prospettive non ci sono... Vi faccio un esempio. Al centro storico si sa che ci sono due moschee salafite, che non sono esattamente l'Islam come parola che significa pace. I rischi possono essere quelli. I primi *foreign fighters* mi sembra che vengano proprio dalle nostre zone. Sono casi isolati, ma... l'idealtipicità, a volte del caso singolo. Lascio perdere, perché qui ci sarebbe da parlare molto.

Quanto alle case non abitate, su Genova ci sono casi nel centro storico? Mi ricollego anche un po' all'ultima domanda. Quella di Sarzana, per esempio, è una zona estremamente pregiata, ci sono appartamenti veramente di valore: nessuno se li può permettere, e allora li lasciamo sfitti. Abbiamo iniziato la riqualificazione del centro storico di Genova proprio, per esempio, con gli studenti di architettura che avevano locazioni a basso costo, e quindi si riusciva. Adesso, vi scordate che lo studente di architettura riesca a trovare un appartamento nel centro storico, e non solo, e vado all'ultima domanda.

Il centro storico è estremamente eterogeneo. Eterogeneità significa che abbiamo avuto ottime esperienze di riqualificazione urbana. L'area del molo, quella interessata dalle Colombiadi, l'area della Maddalena, che non è più, salvo minima parte, l'«area della prostituzione», dei bassi, un po' il modello di De André... La Genova di De André è bella che finita da tempo, sinceramente. C'è stata una Genova in mezzo, quella degli anni Ottanta, in cui c'erano aree in cui non si riusciva ad andare perché la percezione era di essere derubati. Dagli anni Novanta in poi, si è avuta una riqualificazione, soprattutto dell'area del molo, che vede praticamente l'area di Porta Soprana – magari i genovesi la conoscono meglio, ma è abbastanza nota – che ora è un'area di *movida*. Il problema è che forse per gli abitanti c'è troppa gente, troppi giovani. I problemi poi nascono sempre, perché si vogliono percepire.

C'è un altro aspetto, che ho appena abbozzato nel mio intervento: il processo di *gentrification*, l'arrivo di *white collar*, impiegati, l'architetto che si fa il *loft*, il libero professionista che, affascinato dal valore simbolico del centro, ha la possibilità di acquistare magari a basso prezzo e si costruisce lo studio, che poi è anche residenza.

Vivere nel centro storico è un elemento di *status* molto forte, soprattutto per il genovese, mi permetto di dire per un certo tipo di borghesia. Dall'altra parte, però, questo è stato uno spodestamento, un allontanamento delle fasce più deboli (anziani, immigrati, stranieri), con criticità che si sono semplicemente spostate in parte in altre zone della città, in parte si sono concentrate, soprattutto nella zona di Prè. Di nuovo, quindi, abbiamo il molo alla Maddalena, quello che conoscete, che vedrete, molto bello a vedersi, ma ci sono anche situazioni che nel centro storico sono diverse.

Con le banche dati lei sfonda una porta aperta, detto in maniera molto pratica. Le posso dire che le cartografie che avete visto le abbiamo realizzate a livello di sezioni di censimento, ovverosia praticamente riusciamo a descrivervi la situazione quasi a livello di *city block*, zona molto ristretta, quattro vie. C'è una forte disponibilità. La ragione per cui abbiamo fatto questo è proprio quel modello di Bologna, la disponibilità delle banche dati per gli interessi che possono avere i ricercatori. Io le posso dire, e parlo da ricercatore universitario, che quando ho presentato questo tipo di banche dati realizzate e analizzate ai servizi sociali di Genova, mi è stato detto di lasciar perdere. Purtroppo, se facciamo le analisi e scopriamo il dato, mi spiace ma tiriamo fuori gli scheletri dall'armadio, tiriamo fuori anche l'impossibilità degli interventi, la difficoltà. Capisco anche alcune istituzioni che possono mettere a disposizione i dati, e lo devono fare, ma anche le ritrosie ad avere certi tipi di analisi, certi tipi di approfondimenti. Veramente, penso che oggi i servizi sociali facciano poco più che un po' di beneficenza, con tutto il rispetto, con tutta la fatica. Lo dico da sociologo, criticabilissimo, per carità, è una mia opinione, ma questo è un grave problema. È altrettanto vero, però, che avere banche dati disponibili – perdonatemi un po' di autonomia dei ricercatori, che con una loro bizzarria magari si vanno a impelagare in determinati argomenti – è utilissimo. È evidente che questo arricchisce. Ci vorrebbe, forse, una maggiore comunicazione istituzionale – questo è un dato di fatto – e anche un superamento di certe mentalità di proprietà del dato. Ho lavorato in un ufficio di statistica a Milano e conosco bene questo tipo di cultura, che è anche un po' naturale per certi aspetti.

Detto questo, relativamente al discorso sulle città metropolitana ad ampio spettro e sulle dinamiche demografiche, se valgono almeno per il resto della provincia dell'area metropolitana, consideri che nella provincia di Genova la seconda area demografica è il Tigullio. Non dico che sia una realtà a sé stante, ma è una realtà di forte pendolarismo con Genova, e anche una realtà che ha sue caratteristiche specifiche anche a livello economico, una sua autonomia. Al contempo, a Ponente abbiamo quartieri come Arenzano, in parte limitrofi verso il savonese, ma sicuramente potremmo dire

che Arenzano è il tipico quartiere in cui si ha uno stile di vita un po' migliore. Si vive sulla costa, sulla riviera, e ci si muove verso Genova in venti minuti, mezz'ora. È assolutamente gestibile. Se non franano le strade, naturalmente, con i problemi idrogeologici del caso, e la coda in autostrada, che è un'altra questione. Poi abbiamo comuni nell'entroterra a rischio di completo spopolamento, ma questo è un problema ligure. In alcuni comuni andate a intervistare i sindaci, che vi dicono che rimangono lì finché hanno il padre, e continueranno a fare il sindaco finché il padre avrà la famiglia lì. Poi moriranno loro, e se ne andranno. Ci sono comuni che hanno un patrimonio culturale enorme. Mi sposto dalla provincia di Genova ad Aquila d'Arroschia, all'entroterra dell'imperiese, all'entroterra dello spezzino, del savonese. Stanno scomparendo, perché lì l'indice di vecchiaia è ancora più alto, ed è un indice di vecchiaia prevalentemente maschile, cioè le donne anziane non ci sono, perché un tempo si sono spostate sulla costa. È, di nuovo, un'altra forma di cultura urbana: la donna ligure era più emancipata rispetto ai corrispettivi nazionali nella storia.

È un ambito eterogeneo, la città metropolitana. Ha realtà simili e c'è un pendolarismo e dimensioni di stretta connessione, e dimensioni di profonda criticità. Un altro esempio può essere l'area di Casella o quella che va verso Busalla. Lì le persone si trasferiscono da Genova, perché si ha la possibilità di vivere un po' in una condizione migliore, con meno traffico, meno complessità. Soprattutto nei decenni passati, questo ha aiutato a migliorare anche la dimensione demografica, ma che cosa vuol dire? Vuol dire che in quei comuni si sono creati elementi di attrazione per le famiglie, famiglie con figli, famiglie che possono crescere i figli lì e andare a lavorare a Genova. Il quadro è sicuramente complesso, ma abbiamo anche una diversità rispetto a un comune come Bologna: non abbiamo le pianure, o per meglio dire siamo tra bricchi e fossi, o tra vallate. Abbiamo comuni prevalentemente collinari, quasi montuosi, quindi c'è una diversità anche orografica che paga sul piano demografico.

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. Le sollecitazioni sono tante. Cerco di essere sintetica.

Quella che faceva l'onorevole Quaranta sul ripensamento della città è una bella domanda. Sicuramente, è indispensabile e necessario fare tutti quegli interventi che sono già stati individuati. Da anni si sta lavorando sull'allargamento degli alvei e così via. Questa situazione da sempre ha avuto alcune problematiche di questo tipo. Abbiamo fatto l'esempio del ponte di Sant'Agata: il fatto che sia

stato distrutto nel 1450 da un'alluvione, poi sia stato distrutto di nuovo nel Seicento da un'altra alluvione, attesta che questa è una situazione insita nella struttura di quest'area. Bisogna tenerne conto, non se ne può fare a meno.

Credo che vadano portate avanti le due cose. Da una parte, bisogna fare quegli interventi strutturali assolutamente indispensabili e necessari, altrimenti la situazione non può che peggiorare, proprio alla luce, come diceva qualcuno, del fatto che dal punto di vista meteorologico la situazione sta cambiando. Oggi piove magari la stessa quantità che nell'arco dell'anno, ma in un tempo molto più ristretto o molto di più. Tanto per darvi soltanto una dimensione, nel 2015 a Barbanelata, un comune dell'entroterra genovese, sono piovuti 4 metri d'acqua in un anno. Se piovono 4 metri d'acqua, il problema diventa grosso. È chiaro che gli interventi strutturali sono indispensabili. Sicuramente va ripensata, va costruita una consapevolezza diversa, vanno costruiti un modo e una cultura diversi, anche del fatto che, appunto, il ponte di Sant'Agata ogni 2-300 anni è stato portato via dall'alluvione, quindi lì è facile che ci siano delle alluvioni. Significa che si deve tenerne conto. Non si può far finta che non succeda o pensare che fare lo scolmatore risolva il problema. Probabilmente diminuisce il problema, ma potenzialmente potrebbe verificarsi di nuovo. Credo che si debba affrontare il tema a 360 gradi. Non c'è la soluzione che risolve il problema. C'è la situazione di un territorio vulnerabile. Bisogna tenere conto del fatto che siamo su un territorio fragile. Bisogna maneggiarlo con cura. Non si può fare a meno di farlo, facendo gli interventi strutturali necessari, ma avendo una consapevolezza, credo, assolutamente diversa, in una situazione in cui a Genova, relativamente al consumo del suolo – ovviamente, vengono fatte anche qui tutte le cartografie – il suolo che c'era è suolo usato ormai, soprattutto sulla costa.

Uno degli elementi che forse ho solo citato e sul quale, invece, c'è un interesse forte, è il fatto che la deindustrializzazione dall'industria di Stato ha pesantemente inciso sulla situazione sociale ed economica. Ricordo che negli anni d'oro l'Italsider aveva 11.000 dipendenti; oggi, Ilva ne ha 400. Basta questo per dire che cosa è cambiato nel frattempo.

Oltre a questi aspetti, ci sono quelli delle aree. La Liguria è una terra piena di aree da bonificare, di cui solo una parte lo è stata, anche perché sapete benissimo che bonificare non è facile, costa, e quindi ad avere i fondi per investire nelle bonifiche sono giusto il centro commerciale o il soggetto che ha un ritorno economico veloce. Questo è un tema che può essere assolutamente interessante e da valutare: grandi aree che non sono ancora bonificate, o in via di bonifica, su cui credo siano fattibili

ragionamenti strategici anche di un certo interesse. In questa città, per rinnovare il ponte Morandi, gli edifici sotto devono essere buttati giù e spostati da un'altra parte. È una città in cui non si hanno grandi polmoni su cui muoversi, ma si hanno ex aree industriali su cui si potrebbe ragionare in termini diversi dall'uso produttivo. Il fatto che fossero produttive ha fatto pensare a tutti che l'alternativa dovesse essere produttiva: in realtà, potevano esserci anche altre possibilità su cui ragionare e su cui rilanciare la città, che poteva anche usare queste aree.

Per quello che riguarda l'accezione dell'area metropolitana dal punto di vista strettamente dell'abitare e del sociale: essa dal punto di vista dei servizi e delle infrastrutture di carattere ambientale, è un'area metropolitana. I comuni limitrofi a Genova, per la gran maggioranza, hanno sempre portato i loro rifiuti nella discarica di Scarpino. L'attuale organizzazione del servizio idrico è su scala metropolitana. Non dal punto di vista sociale e urbanistico, ma da quello della struttura ambientale, l'area metropolitana ha un significato ed esiste, anche se esiste l'aspetto eclatante proprio della differenza vocazionale tra le parti della città. Genova, con Arenzano e Cogoleto, che sono abbastanza analoghe, è una cosa; tutta la costa del Levante è a vocazione prevalentemente turistica. Camogli, Portofino, Sestri Levante sono, ovviamente, comuni in cui la dominante è la parte turistica. Poi abbiamo questi piccoli comuni dell'entroterra. Ci sono comuni che hanno 30-40 abitanti in inverno. Stiamo parlando di comuni che sono difficili da raggiungere, perché magari, per fare la statale della Val Trebbia e arrivare a Montebruno o Rovegno, bisogna andare in macchina per un'ora e mezza, due ore, e arrivare in un posto in cui abitano in inverno 30 persone. Anche pensare che, in modo simile a grandi città, l'entroterra rappresenti la valvola di sfogo, il posto dell'abitare o il posto del vivere della gente, per Genova non è del tutto possibile. A vivere a Montebruno e a venire a lavorare a Genova fa caldo, non ce la si può fare. Non ci sono le infrastrutture, ma sarebbe anche difficile costruirle. Sulla parte della costa e sui comuni immediatamente limitrofi il pendolarismo è, invece, una realtà assolutamente possibile. C'è una fascia di piccoli comuni montani che fanno parte dell'area metropolitana, ma che di fatto non possono rappresentare quell'aspetto dell'abitare, del vivere, che invece comuni più vicini (Casella, Arenzano, Campomorone, Ceranesi) ormai rappresentano. Ci sono una fascia di comuni che in realtà hanno un po' il senso e l'«utilizzo», anche se non è il termine giusto, dei comuni che hanno normalmente quelli della fascia periferica delle aree metropolitane; ce ne sono alcuni che proprio per loro struttura, per distanza, non in linea d'aria ma infrastrutturale, sono difficilissimi da raggiungere.

Un ultimo elemento è il rapporto tra porto e città.

Il porto è uno degli elementi vitali della città di Genova, ma storicamente era molto legato al centro storico, inesistente per il resto della città. Fino a qualche anno fa, a Castelletto, le panchine che guardano il lungomare erano con la schiena verso il mare, nel senso che il porto non si vedeva. Si guardavano gli alberi della piazza, non il porto, che rimaneva alle proprie spalle. Questo è per dire che nella città di Genova una parte era città porto; il resto, invece, non riconosceva il porto come elemento culturale proprio. Questo ha determinato anche conflitti. Gli odori, il fumo dalle navi, il rumore dei cantieri navali, le lavorazioni all'esterno sono sempre stati elemento di conflitto. La Porto Petroli, la presenza di un'azienda a rischio di incidente rilevante nel porto, ma con alle spalle le case a pochi metri, ha rappresentato negli anni un elemento di conflitto, che in parte sta migliorando, in realtà nei momenti in cui amministrativamente e politicamente porto e città si sono parlati. Nei momenti in cui porto e città non si parlano, interviene questo conflitto. Banalmente, questa è un'area nella quale tutte le problematiche ambientali sono localizzate in quelle stesse aree nelle quali i colleghi hanno evidenziato gli aspetti di disagio sociale. In questa città le problematiche sono nell'area della Val Polcevera, in quella della Val Bisagno, a Cornigliano, le stesse aree che i colleghi hanno individuato. È una città nella quale area le servitù erano in quei quartieri. C'è, quindi, una commistione molto stretta tra il disagio «ambientale» e il disagio economico e sociale. Non sono così disgiunti come apparentemente si potrebbe pensare.

Genova non è la Terra dei fuochi, non è una città nella quale ci siano problemi ed emergenze di quartieri che franano. Non è questa la situazione. Non è una situazione di zone di altissimo disagio, perché quelli che c'erano in questi anni si sono risolti, in parte con la deindustrializzazione, in parte con Cornigliano e gli accordi di programma. In qualche modo si sono risolti, ma purtroppo rimangono queste problematiche nelle stesse aree nelle quali ci sono i problemi di carattere socioeconomico. Sono le stesse aree nelle quali si evidenziano difficoltà nel tessuto sociale ed economico.

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Genova è difficile da costruire, direi che è impossibile. Faccio un esempio. Un anno fa abbiamo cercato di fare una casetta per dieci alloggi ERP a Ponente: si sono opposte le circoscrizioni tutte, che non volevano l'ERP, non solo per questioni di carattere territoriale, ma anche per questioni di carattere sociale: l'ERP è visto come un ghetto da non aggiungere ad altri problemi.

Il discorso della riconversione è interessante, ma, per essere veloci, faccio due osservazioni.

Nelle aree genovesi del piano regolatore che si chiamano distretti di trasformazione – in generale, sono industriali, o comunque di grande trasformazione urbanistica – purtroppo la residenza è ancora vista come un valore che va a coprire le spese di altri servizi. Non è vista come un servizio in più, ma purtroppo come un valore, che adesso non ha neanche più dal punto di vista immobiliare, eppure è visto in questa maniera. È difficile nelle grandi aree distretti proporre interventi di riconversione con inserimento di strutture sociali e abitative.

Per quanto riguarda i piccoli interventi, anni fa avevamo proposto, e dal piano regolatore comunque è stata eliminata, la possibilità di riconvertire piccole strutture all'interno del tessuto urbano, che a volte erano Enel, a volte Telecom, strutture abbandonate, ma private, concedendo il 50 per cento di residenza privato e il 50 per cento ad affitto. Qui a Genova abbiamo un canone moderato, che è un canone sociale, che si basa sul 75 per cento del calcolo del concordato, ma nessun privato ha mai fatto una proposta per aderire a quella possibilità. Il privato genovese è anche molto difficile in generale da smuovere. Quello è, però, secondo me un terreno su cui ci dovrebbe essere più impegno della regione, dello Stato e, certamente, del comune. Anche il livello di intervento coordinato tra norme urbanistiche, edilizie e tributarie può servire ad agevolare gli interventi, cosa che non avviene. Usando sempre questo termine del coordinamento dei poteri tra Stato, regione e comuni, personalmente devo dire che non ho visto di buon occhio, pur capendo che non aiuta l'edilizia, che ai costruttori non venisse fatto pagare l'IMU degli alloggi costruiti e lasciati sfitti. Non capisco, allora, dove ci sia il rischio di intervento privato immobiliare. Potremmo pensare che lo Stato possa dire: chi fa un 10 per cento degli alloggi e li mette a livello di affitto sociale non paga l'IMU su tutto. Si poteva graduare un intervento che andasse nel senso di tanti piccoli interventi, nel senso di cercare di mantenere un equilibrio finanziario, il loro equilibrio finanziario, ma concedendo anche qualcosa per il sociale. È un assurdo che in questo Paese ci siano migliaia di persone senza case e migliaia di alloggi vuoti.

Inoltre, nelle politiche tributarie nazionali il canone concordato viene considerato come un elemento da agevolare in termini di IMU, di agevolazioni tariffarie. Qui a Genova il concordato è uguale al livello del libero mercato. Non ha nessun valore sociale agevolare il concordato, ma è una politica nazionale che per tutti è così e che riduce del 75 per cento l'IMU per il canone concordato. Per noi, è sbagliato, tant'è vero che tutti i canoni a livello privato si stanno trasformando a concordato

mantenendo il livello di affitto che avevamo prima, perché accedono alla cedolare secca al 10 per cento e accedono a un IMU più basso, ma dal punto di vista sociale l'effetto è zero.

Il coordinamento dei vari poteri è necessario, e invece secondo me c'è addirittura un'assoluta contraddittorietà. L'ultimo fondo di *housing* sociale della regione è del 2009. Era un buon fondo. Sono stati fatti buoni interventi, alcuni ancora in corso, alcuni ancora da sistemare, ma da lì in poi non è stato fatto più un fondo per l'*housing* sociale, nessun tipo di intervento finanziario è venuto dalla regione. Tenete conto – scusate se vado velocissimo – che in Liguria c'è un problema di gestione degli alloggi. Il comune di Genova ha 4.050 alloggi ERP, l'azienda regionale ha 5.000 alloggi ERP, ma tutti questi sono gestiti per legge dall'azienda regionale Arte, e il comune non può gestirsi i propri alloggi. È un problema, perché non si può neanche intervenire sugli indirizzi che vengono dati dalla regione all'azienda di gestione. È un problema proprio di mancanza di organicità degli interventi.

Parlavo prima degli sfitti, senza andare nel dettaglio, ma stiamo vedendo che l'azienda regionale ristruttura i propri alloggi, non ristruttura i nostri. Ci troviamo questi 600 alloggi da ristrutturare, quando c'è un piano nazionale per cui riusciamo ad avere i fondi nostri e ristrutturiamo, ma quelli della regione passano all'azienda e loro con 5.000 alloggi hanno 200 alloggi sfitti. Non è per cattiva volontà, ma è proprio perché il difetto è nel manico. Non ci può essere un'azienda regionale che ha il monopolio della gestione, con i problemi che ha: quello di cui dicevo prima della morosità, è un problema di mancata entrata. Il problema sfitti è un problema di capacità di trovare modelli per ridurre gli sfitti. Secondo me, senza i soldi non si riesce.

Parlavo dei 35.000 alloggi, che è vero, ma il problema poi sono le strutture. Abbiamo strutture degli anni Settanta e Ottanta che non sono state mantenute per un sacco di anni. Molti alloggi sono sfitti perché il problema è della struttura. Non serve ristrutturare l'alloggio se continua a pioverci dal tetto. Tutti parlano di autoristrutturazione. Nel bando del comune di Genova è stato inserito che fino a 5.000, si ha un punteggio maggiore, per cui si dice che si ristruttura da sé, ma in realtà per darci il bianco. Come si diceva, nessuno fa gli impianti che devono essere certificati, certamente non lo fa il meschinetto a reddito zero che entra in quell'alloggio.

La penultima questione è quella del reddito di inclusione, può essere interessante. La casa è l'ultimo problema in questo Paese, in questo comune, in questa regione: non è il primo. O si decide di dare organicità a un intervento di quel tipo: giustamente, si diceva che i servizi sociali fanno beneficenza. È vero. È anche vero che si dovrebbero rafforzare le strutture pubbliche con

quell'indirizzo, seguire le famiglie, gestire, vedere. La direzione politiche della casa cui appartengo è di 35 persone: facciamo la gestione e l'assegnazione degli alloggi, con tutto il contenzioso; tre persone fanno progettazione. È difficile pensare addirittura: si devono veramente creare strutture finalizzate. Sono convinto che quella sia la strada, mettere a regime diversi fondi di finanziamento. È stato un errore, per esempio, dare il fondo per la morosità incolpevole togliendo il fondo sostegno agli affitti, tra l'altro dimezzandolo in realtà. Si dovevano mantenere entrambe le cose. È vero che prendi la persona all'ultimo stadio e le rinvii la morosità, quando ci riesci, ma è vero che se la sostieni prima che arrivi allo sfratto, forse è meglio. Si deve mantenere un'organicità di interventi e, secondo me, consolidare in maniera finalizzata la struttura pubblica, che ormai è debolissima. Non si può pensare il più grande intervento possibile, interessante da fare, metterci dei soldi... Tra parentesi, abbiamo problemi anche a fare gli appalti, perché non abbiamo la forza per fare più di un *tot* appalti l'anno, che tra l'altro sono sempre più complicati. O si danno soldi alla struttura pubblica in maniera organica, struttura, finanziamenti finalizzati, si seguono e si monitorano gli interventi, o si rischia di tamponare qui e là, come si sta facendo adesso.

Città metropolitana e contraddittorietà: abbiamo 58 alloggi di ERP nel circondario genovese, ma non possiamo assegnarli, perché è modificata la legge regionale; possono assegnarli solamente i comuni che hanno gli alloggi all'interno. Noi però dobbiamo fare la manutenzione di quegli alloggi, pur non avendoli assegnati. Naturalmente, che cosa pensa l'amministrazione? Sbarazziamocene, vendiamo, abbiamo solamente il peso. Anche in questo caso manca un'organicità. A volte, capita che persone genovesi andrebbero a stare a mezz'ora di distanza nel comune vicino, dove tra l'altro gli affitti normali sono già la metà di quelli del comune di Genova, e si potrebbe sollevare di un certo peso il comune di Genova che ha pochi alloggi e spostarsi con un intervento organico, ma non è possibile. Questo sarebbe un compito regionale. Tra l'altro, dal mio punto di vista dovrebbe essere completamente rivisto.

L'ultima legge regionale sull'ERP prevedeva una maggiore difficoltà per gli immigrati di poter accedere all'alloggio. Si sono inseriti, come per il sostegno all'affitto, dieci anni di residenza sul territorio italiano. Non voglio entrare nel merito, ma cosa abbiamo visto sul fondo di sostegno all'affitto? Quando è stata posta questa norma, le domande, e soprattutto le domande idonee, da 4.500 sono diventate 1.500. A parte che questo tipo di norma è andato a danno anche degli italiani, questo ha significato – è questo il vero problema – lo scarico di 3.000 nuclei familiari sui servizi sociali del

comune di Genova. Dove vanno se non ottengono un beneficio? Vanno a chiedere i soldi lì. È proprio l'organicità dell'intervento istituzionale che va rivista sulla casa. Purtroppo, su queste cose c'è scarsa volontà, a vederla da questo punto di vista.

PAOLO GANDOLFI. Prima, parlava del rifacimento del ponte Morandi dal viadotto Polcevera. Lei ne ha parlato, come uno dei casi principali di Genova, della realizzazione delle infrastrutture e degli impatti che in altre città spesso non si hanno. Poi ha citato questo caso, e allora mi interessava sapere.

In quasi tutte le città abbiamo visto una discreta differenza in termini di tenuta, qualità, anche sociale, tra gli insediamenti appartenenti al primo periodo, il piano casa – credo abbiate avuto Forte Quezzi, che è stato forse l'ultimo degli interventi in Italia del piano Fanfani, tra l'altro con caratteristiche molto particolari – e situazioni molto peggiori di interventi fatti con i PEEP, negli anni successivi, in particolare '70-'80: anche a Genova c'è questa situazione che abbiamo più o meno rilevato ovunque, e che quindi può essere un dato comune in tutta Italia?

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. C'è questa grande differenza. Quasi tutti i PEEP a Genova sono stati fatti con pochi soldi per dare tante case. Si è pensato a strutture edili industrializzate. Queste danno tutte ormai problemi strutturali a distanza di vent'anni. Soprattutto, come dicevo prima, sono case/edifici energivori. Le "Lavatrici" sono fatte con una struttura a tunnel, cioè c'è una parete in cemento e metallo che è fuori ed entra anche all'interno delle case. È una struttura fatta in questo modo. Naturalmente, il freddo segue la struttura ed entra all'interno delle case, per fare un esempio. Già la "Diga" di Begato da questo punto di vista è fatta meglio.

PAOLO GANDOLFI.. Di che anni è la "Diga"?

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. La diga rossa del 1985; la diga bianca dal 1985 al 1987...

PAOLO GANDOLFI. Corrisponde a Zen, Corviale, mentre queste sono più "tranquille"?

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Begato è meglio dal punto di vista energivoro, dicevo. Sono stati messi dei pannelli, è stata fatta una struttura... Alla "Diga". Dal punto di vista sociale, i problemi lì ci sono, anche molti più che alle "Lavatrici"... Il Biscione, no. Le strutture del piano Fanfani erano senz'altro fatte meglio.

PAOLO GANDOLFI. Questo è rilevato ovunque...

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Tenete conto che a oggi quelle sono direi all'80 per cento oramai private.

PAOLO GANDOLFI. Erano state fatte scelte specifiche nella qualità edilizia in quel piano.

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. L'80 per cento di queste oramai sono dei privati. È stato venduto tutto.

ROSSELLA D'ACQUI, *già direttore scientifico Arpal di Genova*. Per il ponte Morandi, a parte che viene continuamente ristrutturato perché non regge più il carico di automobili: l'ipotesi era quella del raddoppio del ponte oppure, con la Gronda, di una nuova viabilità. Ci sarà un nuovo ponte più grosso un po' più in là, il precedente dovrà essere eliminato. Le case che sono nel nuovo tratto credo siano espropriate o comunque stanno già ipotizzando degli espropri. Una delle ipotesi è di utilizzare per la viabilità urbana il tratto autostradale che rimarrebbe liberato, quindi con un utilizzo molto più leggero.

VIRGILIO BESAZZA, *responsabile social housing del Comune di Genova*. Scusa, Rossella, ma è cambiato il progetto. Adesso passano a nord, quindi quell'aspetto delle case è rimasto fermo lì, non sono state più toccate, mentre a nord il problema di circa 50 case rimane...

PRESIDENTE. Vi ringrazio molto, anche perché penso che gli interventi abbiano dato una chiave di lettura per le cose che vedremo domani. Rimaniamo in contatto. La Commissione adesso comincerà un lavoro redazionale e gli elaborati che avete portato all'incontro di oggi saranno sicuramente presi in

considerazione e alcuni elementi diventeranno parte integrante della nostra relazione finale. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 19.55.